

CONSIDERAZIONI E NOTE IN MERITO AL DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE ECONOMICO FINANZIARIA 2008 - 2011

Premessa

Parte Seconda

IV. SCELTE STRATEGICHE E POLITICHE SETTORIALI

IV.1 Crescita sostenibile, equità sociale, risanamento finanziario

V. POLITICHE PER LA CRESCITA SOSTENIBILE

V.1 Proiezione internazionale

V.2 Difesa

V.3 Giustizia, legalità, sicurezza

V.4 Consumatori, utenti, concorrenza, trasparenza

V.5 Semplificazione normativa e amministrativa

V.6 Clima e ambiente

V.7 Energia

V.8 Politiche del lavoro

V.9 Scuola

V.10 Università e ricerca

V.11 Infrastrutture

V.12 Mobilità

V.13 Reti di telecomunicazione e digitalizzazione

V.14 Innovazione e competitività

V.15 Internazionalizzazione delle imprese esportatrici italiane

V.16 Turismo

V.17 Cultura

V.18 Sistema agroalimentare e pesca

VI. POLITICHE PER L'EQUITA' SOCIALE

VI.1 Equità sociale

VI.2 Politica tributaria tra crescita e equità

VI.3 Piano per la famiglia

VI.4 Piano d'azione per le pari opportunità

VI.5 Politiche giovanili

VI.6 Sanità

VI.7 Cooperazione allo sviluppo

VII. SOSTENIBILITA' FINANZIARIA

- VII.1 Qualità della spesa e riforma del bilancio
- VII.2 Modernizzazione della Pubblica Amministrazione
- VII.3 Pensioni
- VII.4 Debito pubblico
- VII.5 Privatizzazioni

VIII. MEZZOGIORNO E FINANZA TERRITORIALE

- VIII.1 Tendenze, obiettivi programmatici e politiche territoriali
- VIII.2 Finanza territoriale, regole e istituzioni fiscali

PREMESSA

Il 28 giugno 2007 il Consiglio dei Ministri ha approvato il Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per gli anni 2008–2011.

Il DPEF è stato poi trasmesso al Parlamento con una lettera introduttiva, dalla quale emergono osservazioni (chiaramente positive), sui progressi fatti e sulle iniziative che saranno intraprese dal Governo Prodi.

Gli intendimenti presenti nel Documento non fanno che confermare quanto già scritto in altre circostanze (soprattutto nel DPEF dello scorso anno, 2007-2011), riguardo la debolezza intrinseca e strutturale di questo esecutivo che, non pago del forte inasprimento fiscale imposto agli italiani (vedi Finanziaria 2007 e Decreti Visco-Bersani vari), ora intende operare una redistribuzione del cosiddetto “tesoretto”, frutto, in realtà, del buongoverno della *Casa delle Libertà* sul fronte della lotta all’evasione fiscale.

Nel DPEF 2008 –2011 si scrive che: “[...] Dopo un solo anno emergono con chiarezza i progressi fatti; [...] vi è una stabilità dei prezzi che non si registrava da un decennio e che rafforza il potere di acquisto dei cittadini; [...] l’Italia è tornata a crescere ed è uscita dall’emergenza dei conti pubblici. [...] Per la previdenza è ormai possibile completare il processo di riforma e dare finalmente certezza ai lavoratori [...].

Il Governo conferma l’impegno, iscritto nella scorsa Legge finanziaria, di operare una riduzione delle imposte, man mano che i risultati della lotta all’evasione si consolideranno e compatibilmente col risanamento dei conti. [...]

Con la scorsa Legge finanziaria e con le iniziative degli ultimi mesi il Governo ha intrapreso azioni importanti per il controllo dei conti pubblici. [...]

Nel campo del cosiddetto federalismo fiscale, il Governo ha compiuto un passo storico per il Paese: [...]”(pag. III-VI - lettera introduttiva al DPEF 2008-2011 del Presidente del Consiglio Prodi e del Ministro dell’Economia Padoa-Schioppa).

Come si può facilmente notare, si usano toni trionfalistici per descrivere una realtà ben diversa tanto che, sul DPEF 2008-2011, si sono levate anche le critiche delle istituzioni comunitarie (Commissione Europea in testa, con il Commissario agli Affari Monetari, Joaquin Almunia) e degli organismi internazionali (ad esempio il Fondo Monetario Internazionale).

Secondo l’Eurispes, poi, “sono circa 5 milioni i nuclei familiari già indigenti o a rischio povertà” e che “ad incidere negativamente sulle condizioni di vita sono l’aumento del credito al consumo, la modesta ripresa dei consumi, l’aumento dei prezzi ‘regolamentati’ le tariffe di trasporto e altri servizi di pubblica utilità”(Ansa - 12 luglio 2007). Inoltre, tutti noi ci siamo accorti che, ad esempio, i prezzi della benzina e del gasolio non sono affatto stabili, ma continuano ad aumentare.

Che dire poi dei 33 euro di aumento mensili delle pensioni per coloro che hanno superato i 64 anni di età? E del Disegno di Legge delega sul federalismo fiscale approvato dal Consiglio dei Ministri sul quale autonomie locali e regioni hanno immediatamente espresso “perplexità”?

E, se tutto va così bene, come mai ogni giorno ci sono manifestazioni o scioperi indetti dalle più diverse categorie?

Sempre per meglio comprendere l’impostazione propagandistica data al Documento, nel DPEF 2008 – 2001 si ribadisce che “Nel 2007 i conti pubblici continuano ad evidenziare un’evoluzione favorevole dopo il netto miglioramento realizzato lo scorso anno, grazie sia all’impegno del governo a ristabilire l’equilibrio finanziario, sia alla ripresa economica” (pag. 2).

Peccato, però, che secondo la Banca d’Italia il debito pubblico è ancora in crescita, tanto che ad aprile di quest’anno si attesta a quota 1.609,124 miliardi di euro mentre ad aprile 2006 si era attestato a 1.570,1 miliardi di euro (Adnkronos - 12 luglio 2007).

Dello stesso tenore sono anche le dichiarazioni del Presidente della Corte dei Conti, secondo il quale “la spesa pubblica è troppo elevata” (Tgfin – 16 luglio 2007) e del presidente dell’ISTAT che, nella sua audizione sul DPEF in Senato ha affermato che “la sua incidenza sul Pil ha superato la soglia del 50%” (Adnkronos –17 luglio 2007).

Sempre all'interno del lunghissimo Documento di Programmazione economico-finanziaria per gli anni 2008-2011 (154 pagine) si afferma anche che “la sostenibilità finanziaria ripristinata nel primo anno di legislatura deve essere salvaguardata” e che quindi “diventa necessario individuare da quale fonte possano affluire ulteriori risorse per le iniziative del Governo”. Si osserva anche che queste nuove risorse non possono provenire da un aumento ulteriore della pressione fiscale su coloro che già pagano le tasse ma che, tuttavia, “la riduzione della pressione fiscale potrà avvenire solamente se l'andamento della spesa pubblica si svilupperà in linea con le previsioni” (pag. 3).

Sembra però che, al di là delle generiche affermazioni, non possiamo farci illusioni circa l'andamento dei conti pubblici e, soprattutto, nessuna illusione circa una riduzione della pressione fiscale, attestata attualmente al 42,3% (Audizione del Governatore della Banca d'Italia sul DPEF 2008 – 2011 - Senato della Repubblica, 16 luglio 2007).

Del resto, si legge che “L'analisi di questo documento non è quindi centrata sulla distribuzione di risorse aggiuntive, ma pone l'accento sull'uso più efficace ed efficiente delle risorse esistenti” (pag. 3). Peccato che, proprio sulla spesa pubblica siano incentrati altri provvedimenti in discussione, quale, ad esempio, l'intervento sulle pensioni (in particolare sull'abolizione dello “scalone”), sul quale ancora una volta il Governo Prodi risulta essere ostaggio delle frange estreme (Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani, Verdi).

E come dimenticare il recente intervento del Governo diretto a “sanare” i buchi della sanità delle Regioni Lazio e Campania? Regalare circa 10 miliardi di euro alla Regione Lazio è forse un esempio di come si possano “spendere meglio” i soldi pubblici?

In linea generale, il Documento sembra concentrarsi sull'uso più efficace ed efficiente delle risorse esistenti, con la ripetizione – anche a volte ossessiva fino l'inverosimile – della frase “*spendere meglio*”. Come se, fino ad oggi, la classe politica (e quindi anche il Governo della *Casa della Libertà* nella scorsa Legislatura) non si fosse mai interrogata e non avesse mai cercato una soluzione.

Per meglio comprendere tutta l'ipocrisia di questo Governo e la strategia circa il suo operato in campo economico, evidenziamo il seguente passaggio: “Come conciliare il bisogno di risorse aggiuntive con l'intento di ridurre la pressione fiscale e col vincolo del risanamento finanziario? La risposta può essere una sola: **spendere meglio**. Recuperare risorse all'interno dello stesso bilancio delle pubbliche Amministrazioni, aumentando la qualità e l'efficienza della spesa; riesaminare in profondità ciò che lo Stato fa, e come lo fa” (pag. V – lettera introduttiva al DPEF 2008-2011 del Presidente del Consiglio Prodi e del Ministro dell'Economia Padoa-Schioppa).

Vengono specificati, inoltre, alcuni dati macro-economici importanti, che danno le previsioni del sistema economico del Paese in collegamento con le economie degli altri Paesi UE ed extra-UE.

Si indica, per i prossimi anni, “un'ulteriore discesa del deficit a legislazione vigente che si situerebbe all'1,3% del PIL nel 2010 ed all'1,1% nel 2011”. Solo che non si capisce in che modo questo avverrà, visto e considerato che l'extra-gettito fiscale (il cosiddetto tesoretto) non viene utilizzato dal Governo ai fini del risanamento del deficit strutturale e dell'imponente debito pubblico.

Ora, pur considerando che l'economia ha ricominciato a crescere, segno del cambiamento congiunturale che fa parte dei cicli economici, non appare accettabile il fatto che il nostro sia sempre il Paese con le previsioni di crescita in termini di PIL più modeste rispetto agli altri Paesi UE.

Secondo gli estensori del DPEF 2008-2011 “[...] lo stato dei conti raggiunto grazie alla passata Legge finanziaria è tale da non rendere necessaria una manovra netta correttiva a fini di risanamento”. Si prosegue, poi, dicendo che “Vi sono però delle misure per le quali esistono impegni, ancorché non vincolati da leggi, a cui tutti i Governi hanno tradizionalmente dato attuazione” (pag. 31).

Tali misure vengono individuate in: impegni sottoscritti, prassi consolidate e ipotesi di nuove iniziative (pag. 32).

Tra gli impegni sottoscritti rientrano “iniziative per le quali è già stato raggiunto un accordo politico con le parti interessate e sono già state fissate le quantificazioni di massima” (pag. 32). Si tratta, ad esempio, degli impegni assunti relativamente ai contratti del pubblico impiego, alla trattativa in materia di previdenza e lavoro, agli impegni internazionali.

Tra le prassi consolidate, sono considerate le opere pubbliche, le agevolazioni fiscali, i futuri rinnovi contrattuali per il pubblico impiego e i contratti che lo Stato stipula con le Ferrovie dello Stato, l’ANAS e le Poste Italiane.

A tale proposito, il Documento precisa che “Le risorse per i nuovi contratti non sono incluse nel quadro tendenziale, in quanto non sono ancora state definite nel loro importo e recepite nella legislazione vigente, ma è evidente che la Legge finanziaria dovrà assicurare la continuazione di tali servizi essenziali” (sempre pagina 32).

Ci sono poi le ipotesi di nuove iniziative quali, ad esempio, la riduzione dell’ICI sulla prima casa o l’attuazione delle iniziative previste dal Decreto-Legge n. 81 del 2 luglio 2007 che ripartisce il cosiddetto “tesoretto” e, per attuare queste nuove ipotesi il Governo stima, per il 2008, una somma pari a 10 miliardi di euro.

Nel DPEF 2008-2011 non si dice però (e, anzi, si sostiene il contrario) che sarà necessaria un’altra manovra correttiva, anche per bilanciare il possibile intervento sullo “scalone”. Perché è del tutto evidente che un intervento del genere (dovuto unicamente al ricatto imposto dall’ala comunista-massimalista e dai Sindacati confederali, FIOM-CGIL in testa) significa dover reperire, nei prossimi 8 anni, 66 miliardi di euro che potrebbero invece essere risparmiati. In sostanza, una cifra due volte superiore all’ammontare dell’ultima Legge Finanziaria (Legge Finanziaria per il 2007) .

Sembra quindi che, oltre alle tante parole che il Governo Prodi utilizza per elogiare sé stesso, all’orizzonte, o anche solo nel 2008, per il povero cittadino non si prospetterà nulla di buono.

Ovviamente dal DPEF 2008-2001 risulta che la Finanziaria per il 2008 conterrà la previsione di ulteriori spese e, ovviamente, si dovranno attuare interventi sulle infrastrutture e i rinnovi contrattuali e, in definitiva, si dovrà provvedere all’ordinaria amministrazione dello Stato.

Speriamo davvero che venga abbassata la pressione fiscale, che i prezzi rimangano stabili, che sia eliminata l’ICI sulla prima casa, ecc. Insomma, speriamo davvero che, in un futuro prossimo i nostri concittadini abbiano qualche vantaggio, anche se siamo convinti che solo con un nuovo Governo (guidato dalla *Casa delle Libertà*) le cose potranno cambiare.

Nel frattempo, mentre non riusciamo ad accorgerci proprio di un maggiore potere di acquisto dei nostri soldi, continuiamo a fare le code in autostrada, a rinunciare alle vacanze, a vedere le nostre città invase da extracomunitari, a subire furti e rapine e, quindi, a pagare.

Maria Piera Pastore - Roberto Marraccini

Parte Seconda

IV. SCELTE STRATEGICHE E POLITICHE SETTORIALI

IV.1 - Crescita sostenibile, equità sociale, risanamento finanziario (pagg. 39-42)

“Nel caso delle donne, un tasso di occupazione femminile che colloca l’Italia agli ultimi posti in Europa costituisce uno tra gli ostacoli fondamentali per una crescita stabile e per quella parità tra i generi che la Commissione Europea ha definito un valore essenziale e fattore cruciale di crescita e riduzione della povertà. In questo senso diventa essenziale l’avvio di un piano straordinario per il lavoro alle donne e l’accesso all’impresa. Ciò in un quadro di riconoscimento dei diritti a partire da quello alla maternità”. Quest’affermazione, contenuta nel capitolo IV del DPEF, misconosce

completamente che il piano cui si fa riferimento è già stato avviato, nella passata legislatura, dal Governo della Casa delle Libertà. Già il *Libro Bianco del mercato del lavoro* (2001) affermava: “(...) *Una corretta politica delle pari opportunità deve innanzitutto basarsi su interventi diretti ad abolire ogni pratica discriminatoria e quindi qualsiasi tipo di differenziale retributivo, a parità di lavoro svolto. Al tempo stesso, però, la presenza femminile nel mondo del lavoro deve essere promossa a tutti i livelli e resa possibile operando con gli strumenti propri di un’economia di mercato. Una politica delle pari opportunità deve basarsi sugli incentivi fiscali, sulle politiche attive, sulla flessibilità dei contratti atipici (part-time), nonché sulle politiche sociali di sostegno alle donne sposate che lavorano, per dare loro la possibilità di meglio conciliare l’attività lavorativa con gli impegni familiari*”. Questo compito è stato per gran parte assolto dalla L. 30/03 (cd. Legge Biagi) e dal relativo Decreto Legislativo 276/03 che l’ha attuata, entrambi approvati nella passata legislatura. Un ulteriore passo avanti in direzione del conseguimento di effettive pari opportunità può essere realizzato, ad esempio, estendendo una delle forme di defiscalizzazione, previste dal decreto legislativo n. 151 del 2001 per le piccole imprese, anche alle aziende con più di 20 dipendenti, in modo da rendere meno onerosa per l’azienda l’assunzione di lavoratori a tempo determinato che sostituiscano le lavoratrici in congedo di maternità, così come è previsto in una proposta di legge¹ della Lega Nord, presentata nella scorsa legislatura. Tutto il resto sono i vuoti proclami e le vuote parole che caratterizzano questa parte del DPEF e, in generale, tutto il documento.

Fabrizio Spinnato

V. POLITICHE PER LA CRESCITA SOSTENIBILE

V.1 - Proiezione internazionale (pag. 43)

L’attiva presenza dell’Italia sulla scena politica internazionale è considerata per il Documento di Programmazione Economico Finanziaria, come un fattore imprescindibile per lo sviluppo dell’economia e per promuovere l’internazionalizzazione del sistema economico produttivo del paese, per questo il Governo intende rafforzare il nostro ruolo e la nostra presenza nel mondo, incrementare l’impegno per la pace e la sicurezza, in particolar modo nel mediterraneo, con particolare riferimento alle missioni internazionali delle nostre forze armate; inoltre si vogliono implementare le relazioni tra il nostro Paese e le grandi economie asiatiche. Per questi obiettivi si intende rendere più efficiente la rete diplomatico consolare.

Purtroppo non si aggiungono elementi certi ed iniziative che possano trasformare i generici ed aleatori principi e intenti anzidetti in concreti spunti o iniziative realizzabili.

In particolar modo non si evince come l’attuale Governo intenda confrontarsi con le economie asiatiche, come pensi di sostenere le proprie imprese e la propria produzione a fronte di paesi che sfruttano manodopera sottopagata nell’assenza del minimo rispetto dei diritti sindacali e addirittura dei diritti umani e delle normative universalmente riconosciute.

Alessandro Marelli

¹ Si veda il link:

<http://legxiv.camera.it/dati/leg14/lavori/stampati/sk3000/frontesp/2573.htm>

V.2 - Difesa (pagg. 43 e 44)

Il DPEF prosegue dichiarando che è compito dell'Italia promuovere attivamente la pace e la legalità internazionali, in tale quadro le forze armate devono assicurare la sorveglianza del territorio nazionale e la difesa da eventuali minacce.

Devono poi contribuire a gestire le crisi esistenti mantenendo i conflitti ai più bassi livelli, mediante interventi tempestivi ed un utilizzo accorto della forza, quale strumento di un'articolata politica di sicurezza che includa azioni diplomatiche, economiche e di sviluppo. Purtroppo si tace su questioni fondamentali quali gli interventi di investimento per la sicurezza delle nostre forze armate e sulla definizione del ruolo dei nostri soldati in missioni di pace spesso pericolose e mortali, o sulle controverse regole di ingaggio.

E' in elaborazione un piano per la revisione complessiva delle servitù militari al fine di armonizzare la presenza e l'attività addestrativa delle Forze Armate sul territorio, garantendo al contempo il mantenimento in efficienza dello strumento militare e i legittimi interessi delle comunità locali.

E' legittimo quindi auspicare che la citata revisione complessiva non sia una svendita del nostro territorio, fatta per generare risorse economiche a scapito dell'interesse collettivo.

Il capitolo dedicato alla Difesa si conclude con l'auspicio di sviluppare una "cultura della difesa" finalizzata al coinvolgimento dei cittadini nella condivisione e formulazione delle scelte politiche in materia di sicurezza e difesa militare. Se in linea di principio si tratta di bellissime parole, è però lecito domandarsi a questo punto che ruolo debbano rivestire i parlamentari e che senso abbia il relativo mandato popolare; si tratta probabilmente di un modo del Governo di scaricare scomode ed impopolari scelte per il proprio elettorato, in materia di missioni internazionali.

Alessandro Marelli

V.3 - Giustizia, legalità, sicurezza (pagg. 45-47)

Questo capitolo del Dpef proclama la centralità del sistema giudiziario ai fini della competitività economica del Paese e quale base del sistema democratico per la difesa dei diritti individuali e per la sicurezza dei cittadini. E' un principio di fondamentale importanza anche se, equiparare il diritto alla sicurezza dei cittadini alla competitività economica, pare una forzatura, infatti questo è da ritenersi secondario rispetto all'irrinunciabile bene della sicurezza pubblica che ne è addirittura condizione.

Oltre ad enunciare una serie di astratti principi si pone come obiettivo la riduzione delle spese e dei tempi processuali, senza però indicare degli strumenti efficaci per attuarli. L'unica interessante eccezione è rappresentata da un'implementazione delle risorse informatiche. Purtroppo non si parla di una definizione degli orari e tempi lavorativi dei magistrati, o di porre limiti alle loro attività extra giudiziarie. Paradossalmente si parla di razionalizzazione della spesa come strumento di riduzione dei costi e di correzione degli effetti distortivi degli attuali meccanismi di spesa; si ammette quindi che vi sia un'anomalia nel sistema Giustizia, senza peraltro specificare quali che siano i provvedimenti di razionalizzazione e di correzione.

Si parla inoltre della prestazione di cure mediche ai detenuti presso strutture sanitarie esterne, senza addentrarsi però nel rischioso terreno della sicurezza e dell'ordine pubblico, che potrebbero risultare compromessi da tale iniziativa o comportare un sensibile incremento di costi.

E'inquietante la frase che pone in primo luogo nelle mani del volontariato l'onere di far fronte alla devianza minorile, oltre ad aggiungere poi la necessità di collaborazioni istituzionali locali e centrali; il volontariato deve essere inevitabilmente sostenuto, ma lo Stato non può e non deve riversare su questo tutte le sue responsabilità, come pure non si può puntare esclusivamente sullo sport per contrastare i fenomeni di disagio giovanile. E' necessaria un'analisi ad ampio raggio, in cui lo sport abbia un ruolo importante, ma non esclusivo, un'azione cui si studino le motivazioni

della crisi, e si possano così evincere gli elementi che portino a dei correttivi strutturali. Si deve parlare di periferie degradate, di luoghi di aggregazione, del ruolo scolastico e familiare, di cultura, e anche di sport, ma assolutamente, non esclusivamente di sport.

Il Decreto poi tocca la spinosa tematica dell'importanza del sistema nazionale di sicurezza, dichiarando la necessità di puntuali misure destinate all'operatività ed efficacia delle forze di polizia e delle forze armate. Si tratta di espressioni generiche e di principio che legittimamente lasciano incertezze e perplessità. A questo proposito è importante riportare il parere del sindacato dei poliziotti COISP: "...il Documento di programmazione economica e finanziaria 2008-2011 che il Consiglio dei Ministri ha approvato il 28 giugno scorso non mette assolutamente in chiaro come si manifesterà l'impegno del Governo a favore dei poliziotti e della sicurezza". Anzi, in quelle poche righe cui vi fa riferimento, ci porta a preoccuparci ulteriormente!! Con le parole, questo Governo non fa altro che impegnarsi a favore di poliziotti, carabinieri, finanziari, penitenziari, ecc.... poi quando si arriva ai fatti, ed il Dpef è un fatto, continua a esprimere le proprie intenzioni con estrema, spaventosa genericità. Il Documento di programmazione economica e finanziaria dei prossimi quattro anni non impegna il Governo a fare alcunché di positivo per la Polizia e le Forze dell'Ordine in generale. E la concertazione promessa alle OO.SS. del personale della Polizia di Stato si è tramutata in una farsa!(...)Beh, avete trovato "dichiarazioni di impegno" a favore dei poliziotti? Avete letto di "obiettivi fondamentali da conseguire" quale la valorizzazione degli operatori di polizia, il riconoscimento della specificità e degli altissimi rischi del nostro lavoro?? Non c'è nulla di tutto questo!!!

L'unico obiettivo fondamentale quando si parla di "Sicurezza" è il "*miglioramento delle condizioni di vita degli immigrati ospiti dei centri di permanenza temporanea e assistenza*"..... mica delle condizioni di vita e lavorative dei poliziotti!!! Per noi non c'è nulla! Nulla di concreto!!!".

Sono queste parole molto dure, pronunciate da Franco Maccari, Segretario Generale del Coisp, ed evidenziano come gli operatori della sicurezza in Italia non siano considerati adeguatamente dall'attuale Governo.

Anche per quel che concerne la sicurezza dunque, tutti gli sforzi del DPEF paiono volti al miglioramento delle strutture elettroniche, attraverso banche dati, carta d'identità elettronica, potenziamento tecnologico delle telecomunicazioni ecc; ed al contempo si taglia su uffici e personale amministrativo. Sicuramente tale sforzo è doveroso, ma non pare adeguato a fare fronte all'emergenza criminalità in cui versa il nostro Paese.

Il capitolo della sicurezza si chiude parlando dei diritti dei cittadini stranieri e dei nuovi italiani. Giustamente si parla di diritti, ma per contro non si parla minimamente di doveri il che è, al di là delle intenzioni del legislatore, una pesante lacuna. Inoltre, si pone come obiettivo fondamentale il miglioramento delle condizioni di vita degli immigrati nei centri di permanenza temporanea ed assistenza, nei centri di accoglienza e nei centri di identificazione, ma non si tocca in alcun modo il nodo delle espulsioni, del rispetto delle nostre leggi e della lotta alla clandestinità.

Alessandro Marelli

V.4 - Consumatori, utenti, concorrenza, trasparenza (pagg. 47-49)

Dal lato dell'aumento della concorrenza nei mercati, le Sinistre continuano a riempirsi la bocca di belle parole e ottime intenzioni (deregolamentazioni, liberalizzazioni, privatizzazioni ecc.), salvo, poi, come successo con il primo Decreto-Bersani (Legge 4 agosto 2006, n. 248) e i successivi, non "liberare" davvero le energie del sistema economico-produttivo del Paese.

I dubbi che già un anno fa, alla presentazione e successiva approvazione del Decreto-Bersani 1, avevamo manifestato, risultano essere, ora, addirittura rafforzati; questo per via, anche, delle prime verifiche circa l'andamento delle cosiddette liberalizzazioni volute dal Governo. Sul fronte dei taxi, ad esempio, la situazione appare quantomeno suggestiva, visto e considerato che il numero delle

licenze – che a detta del Ministro Bersani sarebbero cresciute in numero esponenziale, a tutto vantaggio dei cittadini – sono, ad oggi, solo 150 in più. Su questo fronte, la situazione è abbastanza preoccupante, tanto che – sono parole pronunciate dal Presidente dell’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato, Antonio Catricalà – “La liberalizzazione dei taxi non è andata in porto, è sotto gli occhi di tutti: sarebbe sbagliato contrabbandare gli insuccessi per successi”.

Senza considerare, poi, il fatto che le tariffe, che, teoricamente in un sistema più aperto e volto alla concorrenza del libero mercato, dovrebbero scendere, in realtà sono rimaste stabili, se non addirittura aumentate in alcune realtà.

Innanzitutto, e questo è del tutto invertito rispetto a quanto una liberalizzazione dovrebbe produrre, le **lenzuolate di Bersani** sono state accompagnate da uno dei più drastici aumenti della fiscalità generale della recente storia del nostro Paese. Ovviamente, il cittadino-consumatore da questo stato di cose non trae alcun vantaggio, dovendo sempre e comunque avere a che fare con un sistema tributario oppressivo e che si accanisce contro le realtà produttive del Paese. Non è possibile assistere ad una – seppur debole – ripresa economica, e vedere crescere la pressione fiscale, che è passata dal 40,6% al 42,3 % (ultimi dati).

Ad ogni modo, a pagina 45 del DPEF 2008-2011 si scrive che: “Gli interventi realizzati nell’ultimo anno vanno a rafforzare un processo di liberalizzazione avviato negli anni passati nel settore dei servizi pubblici, durante il quale sono stati anche ridefiniti i criteri per la determinazione delle tariffe al fine di stimolare la concorrenza e, contestualmente, ottenere benefici per gli utenti/consumatori”. Questo, però, è proprio quello che non è avvenuto. Ad osservare in modo superficiale i provvedimenti posti in essere dall’esecutivo in questo primo anno di vita, sembra che si tratti di liberalizzazioni, ma in realtà c’è un forte contrasto tra quanto scritto nel Documento di Programmazione economico-finanziaria 2008-2011 e quanto realizzato concretamente.

Le critiche a queste finte liberalizzazioni sono così forti e, soprattutto, generali, che sono giunte anche da esponenti istituzionali sopra le parti come, ad esempio, l’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato che, infatti, sempre per bocca del suo Presidente, Antonio Catricalà, ha assestato un duro colpo ai provvedimenti “riformatrici” del mercato del Ministro Bersani, dichiarando che “Si registra oggi con preoccupazione una fase di stallo. [...]” (Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato – Relazione Annuale, presentazione del Presidente, Antonio Catricalà, 26 Giugno 2007).

La sfida delle liberalizzazioni è giusta, ed è una sfida che intendiamo percorrere, con la convinzione che solo un mercato più aperto, libero e concorrenziale possa davvero portare benefici ai cittadini.

È possibile ritenere che, nonostante tutti i provvedimenti susseguitisi in questi mesi, il Governo non abbia le idee chiare su che cosa siano le vere liberalizzazioni. La Lega Nord è sempre stata favorevole ad ottenere una vera ed effettiva liberalizzazione in tutti i campi della società, ma, come evidenziato in altre sedi, si sempre è battuta per ovviare ai problemi enormi che le “presunte liberalizzazioni” stanno creando, non solo alle categorie interessate, ma soprattutto ai cittadini.

Pertanto, nonostante due Decreti-Legge convertiti ed un terzo Disegno di Legge, benefici per i cittadini non se ne vedono.

Continuiamo a sostenere – e questo è ancora più evidente proprio leggendo il DPEF 2008-2011 – che questo sia un Governo che si proclama solamente “liberalizzatore” ma, nei fatti, il suo comportamento e i suoi provvedimenti continuano ad andare nella direzione opposta: quella del dirigismo e dello statalismo. Il Paese, purtroppo, con questo Governo sta perdendo una grande occasione. Riteniamo che sia inutile illudere i cittadini/consumatori e tutti quei soggetti che guardano alla politica con un’attenzione sempre più ridotta, perché la stessa fa promesse, senza essere in grado, poi, di mantenerle.

Allo stesso modo è inutile continuare a rivendicare una spinta riformista da parte di questo Governo che, semmai, non l’ha mai avuta.

Roberto Marraccini

V.5 - Semplificazione normativa e amministrativa (pagg. 49-50)

La semplificazione normativa, termine che – soprattutto in questi ultimi anni volti a riformare in profondità le istituzioni del nostro Paese – ha cominciato ad essere utilizzato quotidianamente, anche a sproposito in alcuni casi, è da intendersi come la riduzione delle procedure e dei procedimenti a carico dei cittadini e degli enti o nei rapporti tra le pubbliche amministrazioni, sia come gli interventi che incidono più profondamente nell'attività della Pubblica Amministrazione o degli organi istituzionali. Cosa che però non avviene con quanto Prodi e la sua squadra stanno realizzando. Anzi, si sta realizzando – come in un paradosso – l'aumento delle incombenze burocratiche ed amministrative per l'apertura di attività commerciali, il controllo anche viscerale dei conti correnti privati dei cittadini (il Grande Fratello fiscale) ecc.

Nel DPEF 2008-2011, si scrive che: “È infine prevista un'azione di semplificazione normativa e riduzione del numero delle leggi, al fine di semplificare il quadro normativo per rilanciare la competitività, aumentare la crescita economica e migliorare i rapporti tra i cittadini e le istituzioni” (pagina 49). Anche in questo caso, come in altre parti del Documento, si tratta di ottimi intenti che, comunque, non trovano dimora nella concreta azione di Governo di questa “finta maggioranza” delle Sinistre. Basta osservare come il Governo Prodi non abbia ancora realizzato concretamente una delegificazione ed una semplificazione normativa degna di nota.

Da più parti, poi, si continua a considerare la Pubblica Amministrazione come la parte debole del nostro sistema istituzionale. Questo è, indubbiamente, vero, tanto che è necessario intervenire per riformare profondamente, dalle radici, le distorsioni (lungaggini burocratiche, cattivo funzionamento della macchina amministrativa, inefficienza dei servizi resi ai cittadini ecc.) presenti nel sistema.

L'architettura istituzionale del Paese si sta modificando, seppur in maniera lenta. Lo spostamento di poteri e competenze legislative ed amministrative verso gli enti più vicini ai cittadini e al territorio potenzia le capacità di autogoverno ed il rapporto che vi è tra i cittadini e le istituzioni. In questo contesto si colloca la battaglia intrapresa, ormai vent'anni fa, dal nostro Movimento: **la realizzazione del federalismo**. Federalismo che, però, continua ad essere inteso dalle Sinistre come qualcosa di scomodo e di sovversivo dello *status quo*. Un cambiamento che – certamente – comporterebbe una reale semplificazione di tutta l'architettura dello Stato. L'attuazione del federalismo, infatti, non è solo un processo politico ma, soprattutto, il più importante e profondo processo di riorganizzazione della macchina amministrativa pubblica. La Lega Nord cerca, da sempre, di promuovere provvedimenti che vadano nella direzione dello snellimento delle procedure e nel rispetto delle leggi. Quindi, se – come dicono le Sinistre – si vuole procedere sulla strada della semplificazione normativa ed amministrativa, bisognerebbe considerare che un'azione fondamentale da compiere è **liberalizzare l'economia**, che deve mettere l'imprenditore nelle condizioni di gestire ed ampliare la propria azienda nel rispetto di poche e certe regole; un'azione di semplificazione amministrativa che deve partire con il ribaltamento dell'attuale situazione dove per poter intraprendere un'attività economica è necessario attendere – tra lungaggini burocratiche, permessi, autorizzazioni ecc. – anche anni.

La semplificazione è da sempre la priorità della piccola impresa. Di fronte a una crescente perdita di competitività dovuta alla complessità delle norme, alla invasione della burocrazia nell'attività imprenditoriale, ai costi impropri che le imprese sopportano e che le rilevazioni statistiche evidenziano in tutta la loro onerosità, quali sono le forme di intervento che possono essere proposte per riavviare una politica di semplificazione che tenga conto delle esigenze delle imprese? La risposta sta nella progressiva decentralizzazione dei poteri agli enti periferici dello Stato (porre fine, in sostanza, al centralismo statale) e, soprattutto, nella diminuzione del numero smisurato di incombenze burocratiche ed amministrative che pendono sulla testa del sistema economico-produttivo.

L'esigenza di una struttura funzionale che guardi alle esigenze delle imprese si rivela ancora più pressante perché gli imprenditori, come i cittadini, corrono il rischio di rimanere schiacciati tra una crescente burocrazia europea, una legislazione che fa fatica ad alleggerirsi e trasformarsi in legislazione di principio ed una regolazione delle Regioni e delle altre autonomie locali che, a seguito della modifica del Titolo V della Costituzione, ne dettaglia le minuziose prescrizioni.

Una Pubblica Amministrazione diventa efficiente, e con la tecnologia anticipa le richieste delle imprese e dei cittadini, solo se ridisegna la sua struttura e il suo modo di operare. Solo così migliora se stessa e lancia un segnale di modernizzazione al Paese.

Una Pubblica Amministrazione moderna e innovativa genera fiducia e produce un effetto moltiplicatore anche nell'ambito delle attività imprenditoriali e della società civile.

Principi che, purtroppo, questo Governo non riesce assolutamente a concretizzare, facendoli restare solo sulla carta, a causa della mancanza di una sincera vocazione riformista che lo caratterizza.

Roberto Marraccini

V.6 - Clima e ambiente (pagg. 50-54)

V.7 - Energia (pagg. 54-55)

Il secondo Documento di Programmazione Economico Finanziaria (DPEF 2008-2011) del governo di centro-sinistra, nella parte relativa all'Ambiente e all'Energia, è sostanzialmente simile al primo, elaborato nel giugno del 2006.

Il giudizio, perciò, non può che essere negativo, soprattutto se si considera che, in queste importanti tematiche, le aspettative erano e sono rilevanti.

Ciò che immediatamente appare evidente è l'assoluta mancanza di una strategia chiara in campo energetico, un settore dove l'Italia cede il passo agli altri paesi europei. Basti ricordare, infatti, che, secondo il "*Rapporto energia e ambiente 2006*" (Fonte: Elaborazioni ENEA su dati Ministero Sviluppo Economico), l'Italia, nel 2005, ha importato dall'estero l'85% della domanda energetica nazionale, mentre la dipendenza da idrocarburi quali il petrolio è arrivata al 92,86%; una situazione tanto più grave se si considera che, come conseguenza di ciò, abbiamo i prezzi dell'energia elettrica più cari anche del 44% rispetto a quelli europei (fonte "*Relazione annuale sullo stato dei servizi e sull'attività svolta*", anno 2006, dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas).

Il panorama che si delinea, invece, appare desolante, se non altro per l'ormai ovvia e scontata proposta delle energie rinnovabili (eolica e solare in primis) quale soluzione ai nostri problemi energetici (si riporta testualmente che "...sviluppo delle fonti rinnovabili e pulite, rappresentano anche la strada per la riduzione della dipendenza energetica dall'estero, condizione particolarmente sensibile nel nostro Paese", pag. 50; vedere anche pag. 55 e pag. 152). Forse qualcuno, al governo, si dimentica che tali fonti, e questo è ormai assodato, non rappresentano che un rimedio, alle fonti fossili attualmente in uso (petrolio, carbone, ecc.), tutt'altro che risolutivo. Pertanto, non si può pensare di basare l'economia di uno stato come l'Italia unicamente su fonti sì pulite ma che variano al variare delle condizioni meteorologiche (l'energia la si usa quando se ne ha bisogno e non quando semplicemente è disponibile). Si ricordi, giusto a onor di cronaca, che le fonti rinnovabili coprono poco più del 7% del consumo interno lordo di energia (dati Enea al 2004); ma di questo 7%, è l'energia idroelettrica a farla da padrona, mentre il contributo dell'eolico e del solare non supera il 3%.

In tema di approvvigionamento energetico bisogna garantire la competitività del nostro Paese; per far fronte al fabbisogno nazionale di energia occorre identificare altre fonti energetiche, possibilmente pulite ed in grado di limitare le emissioni in atmosfera.

In questo senso il Piano d'azione del Consiglio europeo 2007/2009 - Politica Energetica per l'Europa (PEE) ha definito, per la politica energetica dei Paesi membri, alcuni obiettivi e principi, riconoscendo agli stessi la possibilità di decidere, riguardo al mix energetico, a quale energia

ricorrere; e non escludendo neppure la tanto temuta e vituperata energia nucleare. E proprio circa questa fonte, si dichiara anche che *“qualora il livello di energia nucleare diminuisse nell’UE, questa riduzione deve assolutamente essere sincronizzata con l’introduzione di altre fonti energetiche a basse emissioni di carbonio per la produzione di elettricità, altrimenti l’obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra e di miglioramento della sicurezza di approvvigionamento non potrà essere conseguito”*. Viene quindi riconosciuto non solo il peso che questa forma di energia assume nell’insieme delle fonti utilizzate (*“Attualmente circa un terzo dell’elettricità e 15% dell’energia consumata nell’UE proviene dal nucleare...”* e ancora *“Nel contesto energetico attuale, l’AIE prevede un aumento del consumo di elettricità di origine nucleare nel mondo da 368 GW nel 2005 a 416 GW nel 2030. Mantenere e sviluppare la posizione di leadership dell’UE in questo settore comporta pertanto dei vantaggi economici”*), ma anche il ruolo ricoperto nell’ambito del rispetto delle emissioni in atmosfera (infatti si riporta che il nucleare *“...costituisce una delle principali fonti di energia a non produrre biossido di carbonio (CO₂) in Europa. L’energia nucleare è stato uno degli strumenti di riduzione delle emissioni di CO₂ nell’UE e potrebbe anche far parte, per gli Stati membri che lo desiderino, di uno scenario energetico, per i prossimi decenni, in cui sarà imperativo ridurre considerevolmente le emissioni”*).

Tale forma di energia, infatti, permetterebbe di rispettare i parametri del protocollo di Kyoto, di cui l’attuale governo di centro-sinistra è deciso e convinto sostenitore. Nel DPEF vengono riportati, con precisione (pag. 50 e pag. 151) gli obiettivi che devono essere raggiunti dal nostro Paese, oltre ai costi per la mancata applicazione del protocollo (fino 2,56 miliardi di euro all’anno per il periodo 2008-2012, pag. 50; vedere anche pag. 151); nulla però viene detto su quanto ci costerà, per contro, l’applicazione dello stesso.

Purtroppo, la presenza di un partito come i Verdi al governo, non è certo presupposto di segnali positivi; finché, infatti, continueranno a prevalere logiche proibizioniste ed integraliste in campo ambientale, la speranza che qualcosa si muova a livello di scelte strategiche è ben lungi dall’essere dietro l’angolo. E se non ci libereremo da certe idee utopistiche che vedono nelle fonti rinnovabili l’unica soluzione all’approvvigionamento energetico dell’Italia, le cose non potranno che peggiorare.

E a nulla potrebbe servire l’elaborazione di un nuovo Piano energetico nazionale (attualmente vige la legge 9 gennaio 1991, n. 10 *“Norme per l’attuazione del Piano energetico nazionale in materia di uso nazionale dell’energia, di risparmio energetico e di sviluppo delle fonti rinnovabili di energia”*), oramai improcrastinabile (ma di cui non si fa alcun cenno nel DPEF), se non verranno previste strategie risolutive che, concretamente, diano attuazione, anche in questo settore, a quel federalismo energetico che possa renderci quanto più possibile autonomi secondo un principio di autosufficienza territoriale; basandosi, però, su fonti certe e non più su sogni irrealizzabili.

Inoltre, come molti sanno, dal primo luglio 2007 sono entrate in vigore le disposizioni concernenti la completa apertura del mercato energetico; al di là delle indicazioni inserite nel DPEF (pagg. 143-144), relative alla trasparenza per l’avvio del mercato, ciò su cui occorre assolutamente operare è la tutela dei consumatori (a partire da quelli delle fasce più deboli, ma non solo) che si troveranno ad acquistare in un mercato libero scegliendo autonomamente il venditore. Quello che non deve accadere, infatti, è che questo processo di liberalizzazione si tramuti in una semplice privatizzazione in cui pochi comandano e dove a farne le spese sia, comunque, sempre l’utente finale. Si pensi, per es., al settore del gas, già liberalizzato dal 2003, dove i benefici appaiono scarsi (per un semplice allacciamento il cittadino deve aspettare anche più di 6-7 mesi); oppure a quello dei carburanti in cui i prezzi sono tutt’altro che diminuiti, come è evidente a tutti (pag. 140).

Un capitolo a parte meritano, invece, il settore acqua e quello dei rifiuti, interessati entrambi da profonde modifiche legislative negli ultimi anni e cambiamenti radicali negli assetti gestionali (legge Galli per l’acqua e decreto Ronchi per i rifiuti e, più recentemente, il codice ambientale). Per entrambi i settori, la normativa ha previsto un’organizzazione territoriale basata su ambiti territoriali ottimali, denominati Ato; ebbene, nel DPEF, praticamente, l’argomento non trova riscontro. Peggio, relativamente ai rifiuti, ammettendo la necessità di politiche tese alla *“riduzione della produzione*

dei rifiuti e una loro corretta gestione integrata”, si riconosce quale “obiettivo fondamentale”, quello “dell’uscita dalla situazione di emergenza di alcune Regioni del Sud”; aggiungendo che, “nei limiti delle compatibilità finanziarie, sarà esaminata la possibilità di prevedere come agevolazioni specifiche forme di compensazione fiscale finalizzata al recupero ambientale per questi territori nei quali esiste una forte concentrazione di impianti ad alto impatto ambientale” (pagg. 53-54) che, tradotto, significa ulteriore pioggia di soldi per il Sud (come se al Nord non vi fossero aree con presenza di strutture ad alto impatto ambientale). E per l’acqua, non dobbiamo dimenticare che, mentre sul territorio stanno avanzando le procedure per l’istituzione degli Ato e la riorganizzazione dei servizi idrici, a livello statale, la situazione è più che mai confusa a fronte dei tentativi di una parte della sinistra di bloccare queste operazioni, rivedendone le norme in vigore.

Cristian Tolettini

V.8 - Politiche del Lavoro (pag. 55)

Il linguaggio è molto politichese, ma la sostanza poca o nulla. Vengono infatti indicate le cinque aree in cui si svilupperà l’azione del Governo:

1) Contrasto al lavoro nero ed irregolare.

Si punta sulla necessità di intensificare l’azione di contrasto al lavoro nero e irregolare coinvolgendo le diverse Istituzioni centrali, locali e le parti sociali.

2) Miglioramento dell’azione di prevenzione degli infortuni sul lavoro.

Si rimanda al disegno di legge delega, di iniziativa governativa, approvato dal Senato in prima lettura il 27 giugno 2007, nel quale si punta molto all’incremento del personale ispettivo per un rafforzamento dell’azione di vigilanza sul territorio, all’inasprimento delle sanzioni e all’aumento del potere di controllo dei sindacati.

3) Promozione del lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Si ripropone il contrasto contro il ricorso improprio a tipologie di lavoro non standard, come i contratti di collaborazione a progetto.

4) Rilancio delle politiche del lavoro e degli ammortizzatori sociali.

Viene rimandato tutto al confronto tra il Governo e le Parti sociali.

5) Azioni mirate per i soggetti appartenenti alle fasce deboli del mercato del lavoro.

Vengono individuati i soggetti deboli del mercato del lavoro, ma non le soluzioni.

- Per le donne si punta ad aumentarne il tasso di attività.
- Per i giovani, i più esposti alle nuove tipologie flessibili del mercato del lavoro, si cercano misure mirate, da individuare nel confronto Governo e Parti sociali, al fine di tutelarne le prospettive pensionistiche.
- Per i lavoratori over 50, i più esposti ai licenziamenti nelle ristrutturazioni aziendali e più difficilmente reimpiegabili, perché considerati vecchi, ma troppo giovani per la pensione, si vogliono, ma non si indicano, politiche “proattive” (sono bravi solo a coniare nuovi termini...) per il reinserimento nel mondo del lavoro.

Quattro pagine di esercizio sulla contabilità della crescita per spiegare la stagnazione del prodotto interno lordo nel quinquennio 2001 – 2005 e trovare, attraverso questo esercizio, gli spunti per una politica di crescita della produttività del lavoro.

Di questa politica non c'è traccia nel DPEF, ma si viene rimandati alla lettura del documento "Piano Nazionale delle Riforme".

Avrebbero potuto risparmiarci le quattro pagine di sproloquio sulla contabilità della crescita, ed indicare invece cosa intende fare il Governo Prodi per favorire la produttività del lavoro.

E' del tutto evidente che anche in questo campo il Governo Prodi non ha le idee chiare. Non sa cosa fare!

Antonio Magri

V.9 - Scuola (pag. 58)

Il documento inizia con un'analisi della situazione scolastica del Paese, sulla base del rapporto dell'OCSE "Education at a Glance" del 2006. Come prima cosa vengono evidenziati i significativi passi in avanti della scuola italiana compiuti negli ultimi anni, riconoscendo dunque la validità delle scelte operate nel quinquennio 2001-2006 dell'allora Ministro Moratti.

Ciò nonostante, l'Italia appare ancora sotto la media europea sia per quanto riguarda la dispersione scolastica sia per quello che riguarda le competenze di base degli studenti. Ribadiamo comunque, come abbiamo indicato sopra, che il divario dell'Italia rispetto alle medie europee è sensibilmente diminuito rispetto al 2001.

L'analisi del DPEF evidenzia successivamente un dato particolare: in termini di livelli di apprendimento scolastico, il Paese mostra uno squilibrio tra le regioni padane (livello di apprendimento buono), Centro (livello insufficiente) e Sud (livello gravemente carente). Per ovviare a questo squilibrio, il Governo propone l'innalzamento dell'obbligo scolastico (presente nella scorsa Legge Finanziaria), una migliore attuazione dell'autonomia scolastica, la valorizzazione dell'istruzione tecnica e professionale (anche questa presente nella scorsa Finanziaria), la riorganizzazione dell'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), e – udite udite – l'avvio di un "Programma nazionale istruzione nel Sud dotato di risorse aggiuntive comunitarie e nazionali già stanziato dal Governo".

Il presunto innalzamento dell'obbligo scolastico era previsto nell'ultima Finanziaria, e a suo tempo lo avevamo commentato in maniera negativa. Un rapido sunto:

"L'istruzione impartita per almeno dieci anni è obbligatoria ed è finalizzata a consentire il conseguimento di un titolo di studio di scuola secondaria superiore o di una qualifica professionale di durata almeno triennale entro il diciottesimo anno di età. L'età per l'accesso al lavoro è conseguentemente elevata da quindici a sedici anni".

In sintesi, viene aggiunto un anno all'obbligo scolastico (da 15 a 16 anni di età), pur mantenendo inalterato – almeno per adesso – l'impianto previsto dalla Legge Moratti.

A conti fatti, si tratta di cinque anni di elementari più tre di media inferiore più due di biennio superiore. Arrivati a 16 anni gli studenti, insomma, non disporrebbero di un titolo di studio di qualifica professionale alcuna: nelle loro mani resterebbe solamente una certificazione di competenze, poco spendibile sul mercato.

Per l'Unione di Prodi occorre dunque ripristinare il tempo scuola precedente, abolire l'ingresso in anticipo, quinquennalizzare i percorsi superiori, eliminare la didattica dell'alternanza scuola/lavoro. Secondo loro, più si sta fisicamente a scuola e più si esce preparati per il lavoro e per la vita. E' un vecchio mito del vecchio Pci anni 70, che assolutamente non pone un freno alla dispersione scolastica ma anzi ne aumenta la portata, costringendo a "stare sui banchi" ragazzi che non hanno nè l'interesse (per svariati motivi) nè la capacità di continuare a studiare.

L'allora Ministro Moratti aveva stabilito il diritto-dovere all'istruzione fino a 18 anni. Prodi torna indietro, distinguendo tra obbligo scolastico fino a 16 anni e obbligo formativo tra i 16 e i 18. Insomma: l'istruzione è tutta scolastica, e "l'addestramento al lavoro" entrerebbe in funzione solo

come integrazione della scuola. Tutto nella scuola, tutti nella scuola. C'è bisogno di prevedere i risultati nefasti?

Tornando al DPEF, per quanto riguarda la “volontà di valorizzazione dell'istruzione tecnica e professionale”, al momento questa ha prodotto solamente una riduzione dell'orario di insegnamento settimanale presso gli stessi istituti, effettuata unicamente per diminuire il numero dei docenti, senza un minimo di criterio logico.

Veniamo ora all'INVALSI, regolamentato dal Governo Berlusconi con il Decreto Legislativo 286/2004. L'ultima Legge Finanziaria ha apportato le seguenti modifiche:

sparisce il CdA, i vertici dell'Istituto saranno costituiti da un presidente e da un comitato di indirizzo, a cui si aggiunge un collegio dei revisori dei conti. Il presidente sarà scelto tra persone di alta qualificazione scientifica, e verrà nominato dal Governo su designazione del Ministro dell'istruzione. Per quanto riguarda il comitato di indirizzo, due dei membri erano precedentemente nominati dal Presidente della Conferenza Stato-Regioni. Ora questa possibilità non esiste più, evidenziando la totale contrarietà di questo Governo nei confronti dell'interazione Regione-mondo della scuola.

Secondo il DPEF che stiamo analizzando, questo tipo di riorganizzazione farà in modo che il sistema scolastico del Sud possa finalmente mettersi in linea rispetto alla media europea. Ci permettiamo di nutrire più di un dubbio sull'esito positivo di questa operazione.

Continuando nell'analisi dei rimedi per un'evoluzione del sistema scolastico dell'Italia meridionale, è necessario spendere due parole sull'assurda volontà di predisporre un Piano straordinario per il Sud (l'ennesimo), attingendo a risorse già stanziare, evidentemente destinate inizialmente all'intero Paese e adesso dirottate unicamente verso un'unica direzione.

Appare già chiaro il nefasto risultato che si andrà a produrre: le regioni padane, che attualmente riescono comunque a garantire un buon livello di apprendimento scolastico nonostante l'esiguità delle risorse di cui fruiscono, vedranno progressivamente diminuire i fondi a loro destinati e saranno giocoforza costrette a vedere ridotto il servizio scolastico che oggi possono offrire ai propri studenti. Di contro, le regioni del Sud continueranno senza dubbio a primeggiare nella speciale classifica della dispersione scolastica, poiché senza una seria politica di aggressione del fenomeno (e questo Governo non ne ha ancora mostrata una) il risultato è destinato ad essere sempre lo stesso. Proseguendo nell'analisi del DPEF, il documento denuncia i costi sproporzionati del sistema scolastico e italiano e prevede il verificarsi di risultati positivi dopo una revisione dei metodi di formazione delle classi, anche questa contenuta nell'ultima Legge Finanziaria.

“Oggi, la distribuzione per numero di studenti delle classi è squilibrata, rispetto alle indicazioni della normativa, verso le piccole dimensioni, anche nei Comuni non piccoli né remoti; in media, una classe su sei nella scuola secondaria inferiore e una classe su tre nella scuola primaria sono al di sotto dei 15 studenti. Da queste diverse innovazioni possono derivare benefici permanenti, sia in termini di organizzazione delle scuole, sia in termini di efficienza ed efficacia nell'uso delle risorse”.

Non possiamo non esprimere la nostra ferma contrarietà nei confronti dei suddetti propositi, in primis per quanto riguarda le scuole delle piccole comunità, da sempre considerate importanti almeno quanto quelle dei grandi centri. Il documento sembra dare per scontato che le scuole dei Comuni piccoli e/o remoti debbano essere comunque ridimensionate, e dunque ribadiamo la nostra ostilità nei confronti di questo modo di intendere l'istituzione scolastica. Inoltre, una revisione dei parametri delle classi comporterà senza ombra di dubbio il sovraffollamento nelle aule scolastiche delle regioni padane, già statisticamente le più popolate del Paese, con ovvie e pesantissime ripercussioni sulla qualità del servizio offerto agli studenti e alle loro famiglie. Ribadiamo dunque con fermezza la nostra ferma contrarietà nei confronti di un simile provvedimento, mirato unicamente a “fare cassa” senza tenere conto dei nefasti effetti che si verificherebbero in caso di revisione dei sopra indicati parametri. Se si intende migliorare la qualità dell'istruzione è necessario investire in risorse strutturali e professionali che accrescano il servizio offerto, e non intervenire con “tagli e taglietti” in grado sulla carta di ridurre qualche spreco, ma che all'atto pratico possono

solamente peggiorare lo stato delle cose. La bontà di un sistema scolastico non si valuta sui costi sostenuti, ma sulla qualità esso è in grado di esprimere e promuovere, unico vero guadagno per gli studenti, per i cittadini e per la società”.

In ultima analisi, il documento prevede alcune novità riguardanti il personale docente, tra cui spicca l'introduzione di meccanismi adeguati di progressione e di carriera: in poche parole si parla di meritocrazia tra gli insegnanti, una questione che potrebbe anche trovarci d'accordo se non fosse che l'ultimo Ministro dell'istruzione di Sinistra che osò pronunciare una parola simile venne brutalmente sacrificato sull'altare della concertazione sindacale. Il “povero” Ministro Berlinguer riuscì a mettere d'accordo tutti, dai sindacati agli insegnanti, ai collegi della stessa parte politica, che in pochi giorni chiesero ed ottennero le sue dimissioni e la conseguente fine della sua carriera.

Con questi presupposti è pensabile che un Governo di questo tipo, perennemente ostaggio della Sinistra radicale e massimalista, possa compiere anche un solo semplice passettino nei confronti di una scuola in grado di premiare i docenti più preparati e meritevoli? La nostra risposta è ovviamente negativa.

Franco Quaglia

V.10 - Università e ricerca (pag. 60)

Il documento evidenzia il proposito di aumentare gli investimenti nel settore universitario e della ricerca scientifica per colmare il divario che emerge in ambito internazionale rispetto alla media europea, però l'obiettivo prioritario è quello di “rispettare i vincoli di compatibilità finanziaria del sistema dei conti pubblici”. In poche parole, sarebbe come dire “se troveremo i soldi li investiremo”. Vediamo comunque alcuni passi del documento.

In Italia gli investimenti in ricerca e sviluppo rappresentano attualmente l'1,1% del Pil, contro l'1,81 dell'Europa a 25, il 2,7 degli Stati Uniti e il 3,15 del Giappone. L'obiettivo dichiarato dal Governo è quello di raggiungere a breve termine la media europea (2,5%), di cui due terzi nel settore privato dove esistono le maggiori carenze.

Questa è l'analisi del Governo, che a prima vista sembra disegnare uno scenario nerissimo per quanto riguarda la nostra Università.

In realtà non è proprio così perché la stessa CRUI (Conferenza dei rettori delle università italiane) riconosce, analizzando il DPEF, l'alto livello di ricerca raggiunto negli ultimi anni dal Paese, evidenziando indirettamente le azioni positive svolte dal recente Governo di centrodestra.

La nostra produzione scientifica appare in linea con la media europea, sia per pubblicazioni che per brevettazione, quando la si valuti a parità di numero di ricercatori. In uno studio Censis di recente pubblicazione sulle reti telematiche, si sottolinea come l'Italia si posizioni al settimo posto nel mondo per numero di pubblicazioni scientifiche e per numero di citazioni sulle stesse da parte di “colleghi” di tutto il mondo, a fronte di una spesa pro capite per la ricerca che ci vede al dodicesimo posto. Si tratta di risultati di assoluto rilievo, secondo la CRUI, che evidenzia inoltre i buoni risultati raggiunti dal sistema universitario negli ultimi anni: il numero dei laureati è cresciuto in modo considerevole, così come è aumentato il coinvolgimento dei giovani agli studi universitari; inoltre, il rapporto immatricolati su 19enni è raddoppiato nell'arco degli ultimi anni: si è passati dal 26% del 1985 al 58% del 2005 (dati CNVSU).

Il DPEF elenca successivamente alcune innovazioni importanti che sarebbero “già in corso”, come l'agenzia di valutazione dell'università e della ricerca (ANVUR), il nuovo sistema di reclutamento dei ricercatori nell'Università e negli Enti di ricerca, il riassetto del finanziamento della ricerca scientifica che comprende il Piano nazionale della ricerca 2008-2010, il Fondo unificato (First), una politica concertata con i Ministeri per lo Sviluppo Economico e per l'Innovazione per il Fondo competitività Industria 2015, gli accordi-quadro con le Regioni, il riordino degli Enti di ricerca, e altro ancora.

In realtà, tranne il parziale riordino di qualche Ente minore, tutte queste “innovazioni importanti” appaiono ancora ben lontane dall’essere già in corso, come invece il Governo vorrebbe farci credere.

Il documento si chiude poi con altri buoni propositi di diverso tipo, dall’aumento degli incentivi alle imprese per la ricerca alla crescita delle agevolazioni finanziarie concesse agli studenti, il tutto però sempre “nei limiti delle disponibilità di bilancio, nel quadro delle compatibilità finanziarie, ecc.”.

In questo modo, se le belle idee qui evidenziate non troveranno applicazione al momento della prossima Legge Finanziaria, il Governo potrà sempre trovare la solita scusa del “purtroppo non abbiamo i fondi, però avevamo mostrato le migliori intenzioni di rilancio del settore”.

Franco Quaglia

V.11 - Infrastrutture (pag. 62)

Il capitolo dedicato alle Infrastrutture del DPEF 2008-2011, come gran parte del Documento di programmazione del Governo Prodi, appare assai confuso, di scarsa lungimiranza rispetto alle esigenze del Paese e soprattutto sbilanciato a favore del Sud Italia, a scapito invece della sua parte produttiva ed economicamente più forte, che da troppo tempo necessita di seri e concreti investimenti per la competitività europea ed internazionale.

Il capitolo sulle Infrastrutture è da leggere in modo coordinato con l’Allegato I al DPEF 2008-2011, ovvero al “*Programma delle Infrastrutture*”, in cui vengono elencate le opere strategiche, quelle prioritarie ed i relativi criteri di allocazione delle risorse. La premessa all’Allegato I è molto significativa, così come significativa risulta anche una parte del capitolo nel DPEF, ed è significativa per una serie di contraddizioni di questo programma economico, che oltre ad essere generico e confuso, restituisce in realtà una mera prosecuzione delle opere previste ed avviate dalla cosiddetta Legge Obiettivo (del Governo della CDL), tanto contestata dal lunghissimo quanto demagogico “Programma elettorale” di Prodi. Inoltre contraddittorio per alcune giustificazioni definibili “naif” sulle non-scelte di questo Governo in materia di infrastrutture. Il Governo Prodi infatti, pur conscio che un cambiamento profondo è necessario, continua ad operare seguendo gli schemi del passato, tanto che si scrive anche che “L’entità di investimenti pubblici rivolta al Mezzogiorno rimane inadeguata rispetto all’obiettivo di recupero dei divari infrastrutturali e di servizio” (pagina 105).

Per avere un semplice esempio, in termini quantitativi, di come la spesa pubblica destinata a certi territori non sia in alcun modo collegata ad un reale sviluppo economico e sociale di quel contesto, si veda quanto scritto dal DPEF 2008-2011 a pagina 107: “Il programma di investimenti per lo sviluppo a cui il QSN 2007-2013 dà avvio è di notevole entità: oltre 124 miliardi di euro di cui più di 100 destinati alle Regioni del Mezzogiorno e oltre 22 miliardi alle regioni del Centro Nord”.

Sia ben chiaro un principio, da subito: la Lega Nord, a differenza di quanto sta dicendo e facendo il Governo Prodi, ha sempre sostenuto l’importanza di realizzare nel Paese e al Nord in particolare una serie di infrastrutture prioritarie per dare respiro all’economia, allo sviluppo e alla competizione con il resto d’Europa, senza però mai aver sostenuto (come fa invece Prodi ed il Suo Governo) che l’Italia deve essere inserita in un mercato globale, e aggiungiamo pure massificato e privo di radicamento territoriale. Il DPEF Prodi in questo senso è beffardo: annuncia la volontà di voler coinvolgere alla programmazione infrastrutturale tutti i territori e rendere trasparente il processo di investimenti in conto capitale agli Enti locali, tuttavia afferma che è lo Stato, cioè il Governo centrale, a doversi occupare della programmazione di opere strategiche e prioritari per il Paese, sapendo benissimo che la finanziabilità delle stesse può arrivare proprio dallo Stato o da meccanismi di compartecipazione privata o europea! Infatti le risorse più consistenti vengono previste per il Meridione e per le opere stradali, a scapito di una politica della diversificazione che invece sostiene la Lega Nord sia in merito alle varie parti del paese sia in merito alle modalità di

trasporto, che non possono più essere solo quelle su strada. Ci chiediamo a tale proposito perché le grandi opere necessarie al Nord non sono ancora state ultimate e se questa volontà di finanziare soprattutto infrastrutture e corridoi transfontalieri al sud non sia indice della volontà di aprire ed agevolare rapporti con quei Paesi che storicamente fanno arrivare in Italia immigrazione incontrollata, come la Turchia, l’Africa ecc...

Dichiarare infatti che l’Italia deve entrare nella globalizzazione, significa considerare essa stessa globalizzata, perciò negare le differenze socioeconomiche dei singoli territori regionali e di conseguenza le loro domande specifiche. E’ giusto pensare all’infrastrutturazione del Sud Italia, a vocazione prevalentemente turistica, ma ciò non può essere fatto a scapito di un Nord che è in realtà l’unica parte competitiva del Paese a livello di produzione. E come si dirà nel prossimo paragrafo (Mobilità) è curioso come questo DPEF destini una quota spropositata in percentuale alle opere stradali e autostradali, a scapito invece del trasporto su ferro. Per citare alcune cifre ricordiamo che circa il 55% dell’investimento è destinato alle opere stradali e autostradali mentre solo il 38% circa a quelle ferroviarie. Una stessa parte della Maggioranza critica questo DPEF definendo la parte delle infrastrutture come poco chiara a livello di politica trasportistica. Anche da parte nostra ovviamente la denuncia riguarda non solo la scarsità di investimenti al Nord, a vantaggio di un Sud che non ha mai autofinanziato le proprie opere, ma anche l’incapacità del Governo Prodi di offrire chiare soluzioni infrastrutturali per il Paese che sappiano diversificare l’offerta e far fronte, al di là delle enunciazioni di principio, ad una sostenibilità reale dei trasporti e della mobilità.

In merito al settore dei trasporti il DPEF elenca una serie di azioni mirate, tutte condivisibili a livello di principio. Ma se lette e confrontate parallelamente ai contenuti specifici di ogni tema trattato in modo esteso nello stesso documento di programmazione economica finanziaria, ci si rende conto di come anche in questa parte dedicata agli approfondimenti, resti tutto semplicemente elencato in modo generico e fumoso e in alcune parti addirittura contraddittorio.

In particolare parla di:

- predisposizione di un Piano Nazionale sulla mobilità sostenibile nelle aree urbane che porti a un forte potenziamento del trasporto pubblico
- la diversificazione del trasporto delle merci su rotaia e la promozione dell’intermodalità

sono i due temi elencati dal DPEF nel paragrafo dedicato agli Obiettivi di Kyoto che in altre parti dello stesso DPEF sono stati trattati in modo opposto e contrario, con una scarsità enorme di risorse destinate ad esempio al trasporto su ferro a scapito di quello su gomma.

Alessandra Tabacco

V.12 - Mobilità (pag. 66)

Anche per quanto riguarda il paragrafo dedicato alla Mobilità si ripropone lo stesso problema già rilevato nel paragrafo Infrastrutture: anzitutto una mera enunciazione di principi per quanto riguarda la sostenibilità ambientale degli investimenti, che non si traduce subito in elenchi di azioni in qualche modo comprensibili e “misurabili” ma che resta al quanto generico e rimanda ad Atti successivi qualsiasi tipo di scelta e decisione di merito. In questo senso non possiamo che prendere atto della scarsa chiarezza a livello di politica trasportistica del Governo, se non nel ribadire l’importanza che lo stesso vuole attribuire agli investimenti nel Mezzogiorno, considerando da sostenere quanto previsto nel processo di Barcellona e attuare il progetto prioritario delle Autostrade del Mare per una efficace comunicazione con i Paesi del Nord Africa, Mar Nero, e Mediterraneo orientale. In questo quadro, dice il DPEF a pag. 66, bisogna definire ruoli e funzioni dei porti in termini di nodi aeroportuali e porte di accesso: un ruolo centrale nella definizione delle porte di accesso è da attribuire al Mezzogiorno. Nulla però viene detto in merito al potenziamento dei Porti del Nord Italia, che a differenza di quelli meridionali farebbero entrare molti meno immigrati (sappiamo quanti clandestini) nel nostro Paese. In merito alla questione relativa

all'intermodalità, come ovvio e come già abbondantemente previsto dalla Legge Obiettivo, è necessario pensare al trasferimento dalla strada alla ferrovia (soprattutto per quanto riguarda il traffico merci) nel sistema dei valichi. Non è chiaro né bene definito l'argomento, di non poco conto, riguardante l'intermodalità e la logistica, che invece dovrebbe avere spazio e programmazione adeguati ai tempi e al congestionamento che affligge il nostro paese. La programmazione intermodale non può essere trattata in due righe all'interno di un Documento di programmazione così importante per il Paese, e nemmeno in modo slegato dal resto della programmazione infrastrutturale, come fa invece questo DPEF. Anche in merito alla questione dei Trasporti sostenibili, nulla di preciso se non tre righe di principio, che ci ricordano di quanto sia importante sviluppare interventi mirati e ridurre gli effetti ambientali, economici e sociali che il sistema dei trasporti produce nel paese. Sul come, quando, con quante risorse attuare questa giusta strategia nulla viene scritto né detto. Ai posteri l'ardua sentenza!!! Oltretutto l'ardua sentenza spetterà ai Verdi, che come ben sappiamo non solo fanno parte della maggioranza ma hanno anche un Ministro nel Governo prodi! Magari ci vorranno spiegare loro come intendono praticamente fare per ridurre gli impatti delle infrastrutture nel paese. Noi leggendo il DPEF non l'abbiamo capito!

Alessandra Tabacco

V.13 - Reti di telecomunicazione e digitalizzazione (pagg. 69 e 70)

Cercando di fare un quadro generale della situazione odierna e dell'effettivo processo di digitalizzazione della Pubblica Amministrazione, nel DPEF 2008-2011 si scrive che “Negli ultimi anni numerose sono state le iniziative pubbliche per l'infrastrutturazione sia a livello centrale che locale [...]” (pag. 69). In questo caso, l'infrastrutturazione di cui si parla concerne il passaggio alla cosiddetta larga banda. Con queste parole, però, sostanzialmente, viene dato atto, in modo comunque non evidente, al Governo precedente (visto che il periodo 2001-2006 potrebbero essere inteso come “gli ultimi anni”), di avere operato in maniera efficace dal lato dell'apertura del nostro sistema istituzionale alla banda larga.

A questo proposito, senza cadere in operazioni di propaganda, ci sembra doveroso rammentare gli ottimi risultati raggiunti dal Governo della *Casa delle Libertà* dal punto di vista dell'ammodernamento – anche digitale – della macchina amministrativa dello Stato. Basti pensare, sempre per restare in tema di banda larga, come sia “[...] da rimarcare, inoltre, che l'Italia negli ultimi cinque anni ha anche assunto una posizione di leadership in Europa nella diffusione di tutte le piattaforme di comunicazione digitali, quali la banda larga, la telefonia mobile di terza generazione e la televisione digitale interattiva” (La Riforma digitale per innovare l'Italia – Consuntivo di legislatura 2001-2006, pag. 8 – Febbraio 2006, Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie). Infatti, nel 2000 l'Italia si collocava agli ultimi posti in Europa per la diffusione di questa nuova tecnologia, ora – al contrario – risulta essere al quarto posto. E tutto questo, ovviamente, fa parte a pieno titolo delle realizzazioni concrete del Governo a guida *Casa delle Libertà*.

Inoltre, un altro tema importantissimo, se si vuole realmente ammodernare la Pubblica Amministrazione e procedere sulla strada della sua digitalizzazione, è rappresentato dall'*e-government*. Solo che, nel DPEF 2008-2011, questo principio, purtroppo, non trova dimora. E pensare che lo stesso è divenuto un tema cruciale per la Pubblica Amministrazione nel prossimo futuro.

Per avere un quadro generale, ad oggi, il 60% dei navigatori di internet visita i siti web della Pubblica Amministrazione. Il nostro Paese è, inoltre, salito all'8° posto in Europa nella classifica relativa alla qualità dei servizi di *e-government*. Nel 2001 era al 12° posto. Ovvio, un altro ottimo risultato su questo fronte conseguito dal Governo della *Casa delle Libertà*.

Non c'è dubbio, infatti, che lo sviluppo dell'*e-government* rappresenti **una straordinaria opportunità** per raggiungere nuovi traguardi nel rapporto tra amministrazione e cittadini e per

rispondere alla domanda crescente di **un'amministrazione semplice, moderna e al servizio dell'utenza**, avanzata da cittadini ed imprese sempre più insofferenti nei confronti degli oneri burocratici.

Nel processo di riforma del nostro sistema istituzionale, pertanto, il tema del cosiddetto *e-government* è divenuto cruciale per la Pubblica Amministrazione. Ormai, le nuove tecnologie, tra cui internet, hanno cambiato il modo di operare anche degli enti pubblici che – dovendo interagire costantemente con i cittadini/utenti – cercano di farlo comunicando al meglio.

L'ultimo decennio ha visto un uso crescente delle cosiddette tecnologie digitali da parte dei governi democratici. Le stesse, poi, sono sempre più viste come un elemento di modernizzazione e di buon governo, in grado di fare crescere ulteriormente la partecipazione dei cittadini alla vita politica. Nella società contemporanea, quindi, sono sempre di più le occasioni di un rapporto costante e diretto, di confronto e collaborazione, tra le istituzioni pubbliche e i soggetti privati (individuali o collettivi). Il livello locale, soprattutto, è particolarmente presente per il sostegno di questo processo di ammodernamento, data la prossimità tra le istituzioni locali e i cittadini.

L'*e-government*, ormai, è divenuto un processo di ammodernamento delle pubbliche amministrazioni in molti Paesi del mondo. La cosiddetta *governance democratica* si caratterizza, pertanto, come un processo di governo più adeguato alla vastità e alle caratteristiche dei problemi che le istituzioni devono affrontare. Nel corso della passata legislatura, quindi, l'Italia ha fatto passi da gigante nella crescita di tutte le piattaforme digitali a banda larga (fibra ottica e ADSL, TV terrestre e satellitare, UMTS), pur non arrivando, ancora, ad una copertura dell'intero territorio nazionale. La banda larga ha avuto grande successo: a fine 2005 in Italia erano attivi 6,6 milioni di accessi (di cui 5 milioni relativi all'utenza domestica), contro gli 0,3 nel 2001 (0,1 a fine 2000).

In Italia è maturata solo negli ultimi anni la consapevolezza di quanto l'innovazione e le tecnologie siano importanti per la crescita e il benessere. Possiamo infatti sostenere che fino al 2001, questo tema non rientrava nell'agenda dei governi del nostro Paese. Merito, quindi, del Governo precedente, aver inserito all'ordine del giorno dell'agenda politica (con la creazione di un Ministero apposito) questo tema.

La "i di informatica", contenuta nel Programma elettorale della *Casa delle Libertà* del 2001, è stata attuata durante la scorsa legislatura, attraverso una politica ampia e coerente, volta a costruire le infrastrutture digitali e a promuovere l'innovazione tra cittadini, imprese e Pubblica Amministrazione. Da questo punto di vista, quindi, appare quantomeno pretestuoso non scrivere nel DPEF 2008-2011 quanto realizzato proprio dal Governo precedente che, su questi temi, ha realmente posto in essere interventi migliorativi volti alla digitalizzazione del sistema amministrativo della Pubblica Amministrazione.

Roberto Marraccini

V.14 - Innovazione e competitività (pagg. 70 e 71)

Tra i principi guida in riferimento all'ammodernamento dello Stato, le Sinistre continuano ad avere quello di procedere lungo la strada dell'innovazione, in quanto la stessa produce, poi, maggiore competitività al sistema-Paese.

Questo assunto è certamente corretto. L'innovazione, sospinta dalla Ricerca e Sviluppo e dai progressi scientifici e tecnologici porta, indubbiamente, ad un miglioramento complessivo del sistema-Paese e, di conseguenza, ad una maggiore competitività all'interno del comparto economico ed industriale.

Sempre per evidenziare gli ottimi intendimenti "ideali" di questo esecutivo che, comunque, poi restano tali, si consideri quanto il DPEF 2008-2011 afferma in proposito: "Il Governo intende attuare interventi di politica industriale finalizzati a sostenere lo sviluppo del sistema industriale italiano orientandolo verso obiettivi e tematiche ad alto contenuto tecnologico anche attraverso la

diffusione della cultura dell'innovazione e della ricerca" (pagine 70 e 71). Parole che, se non si conoscesse la provenienza, sembrerebbero possedere un paternità diversa da quella effettiva. Sono, infatti, affermazioni che potrebbero essere pronunciate da un esponente dell'imprenditoria del nostro Paese. Ci meraviglia, invece, che provengano da un Governo costruito su una maggioranza del tutto artificiosa ed "unita" non per costruire qualcosa di concreto (riformare il Paese, ammodernare lo Stato ecc.) ma solo per mandare a casa il Governo della *CdL*. La cultura imprenditoriale, infatti, ancorata ai valori del lavoro, del sacrificio, del rischiare in prima persona, rappresentano, da sempre, corpi estranei al mondo delle Sinistre.

Al contrario, il Governo della *Casa delle Libertà* (2001-2006), pur in un periodo congiunturale non del tutto favorevole (vedi 11 Settembre, Guerra contro il terrorismo islamico ecc.), è riuscito ad ottenere, dal lato dell'innovazione, risultati eccellenti, che hanno permesso al nostro Paese di diventare, finalmente, un punto di riferimento internazionale nel settore dell'innovazione.

Infatti, per meglio comprendere il buon lavoro svolto dal Governo della *Casa delle Libertà* nella scorsa legislatura, si ricorda che: "E' stata sviluppata una politica unitaria e di sistema per l'innovazione del Paese: cittadini, imprese, Pubblica Amministrazione centrale e locale sono tutti coinvolti nella costruzione del futuro. E' stata data una risposta in termini politici alla sfida dell'innovazione digitale, della competitività e della qualità della vita. Questa politica unitaria ha integrato trasversalmente le competenze sull'innovazione tecnologica, operando, in particolare, in collaborazione con i Ministeri della Funzione Pubblica, dell'Interno, delle Attività Produttive, dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca e delle Comunicazioni" (La Riforma digitale per innovare l'Italia - Consuntivo di legislatura 2001-2006, Linee guida legislatura 2006-2011 - Ministro per l'Innovazione e le Tecnologie, febbraio 2006, pagina 7).

Il centro-sinistra, poi, continua, ad avere come priorità, il Mezzogiorno, anche dal punto di vista dell'innovazione. Infatti, appare del tutto riduttivo leggere nel DPEF 2008-2011 che si dovrà procedere a: "Innalzare il livello tecnologico degli investimenti industriali stimolando e sostenendo un più alto tasso di ricerca e di innovazione nei comparti produttivi di maggiore specializzazione del nostro Paese; [...] Riqualificare il sistema dei distretti industriali e dei sistemi produttivi locali; Accompagnare lo sviluppo e la crescita finanziaria delle imprese più dinamiche, **con attenzione particolare alle PMI operanti nel Mezzogiorno, favorendone l'accesso al credito e al mercato dei capitali**" (pagina 71). Come dire: continuiamo pure sulla strada dell'assistenzialismo puro fine a sé stesso.

L'innovazione tecnologica rappresenta la linfa vitale per lo sviluppo delle nostre imprese. Innovare significa migliorare il processo produttivo in modo da ottenere i prodotti attuali ad un costo più basso o con una qualità superiore. Sono ormai numerose le analisi sui cicli di sviluppo delle economie dei maggiori Paesi, negli ultimi 15 anni, che sono giunte, concordemente, alla conclusione che l'ICT ha avuto un ruolo fondamentale nel determinare un impulso alla crescita e alla competitività dei Paesi ad elevata intensità di penetrazione ed utilizzo di tecnologie.

Il futuro è nell'innovazione. I nuovi scenari dell'economia impongono di essere presenti sui mercati mondiali e con tempistiche veloci; e a tal proposito la sussidiarietà, sia orizzontale sia verticale, assume una importanza vitale per snellire le pratiche burocratiche ed agevolare i cittadini e le imprese.

La Lega Nord, da sempre, intende potenziare gli interventi a favore delle Piccole e Medie Imprese. Al contrario, questo esecutivo continua imperterrita sulla propria strada; una strada contraria all'ammodernamento del Paese e che non porta, in alcun modo, a politiche favorevoli al mondo imprenditoriale.

Roberto Marraccini

V.15 - Internazionalizzazione delle imprese esportatrici italiane (pag. 72)

Sembra abbastanza paradossale il fatto che per il settore relativo all'internazionalizzazione delle imprese esportatrici italiane, questo Governo si sia reso conto di alcuni concetti che la Lega Nord da tempo sostiene, nei principi generali. Riprendendo un passo del capitolo del DPEF si può leggere che "... Il contributo delle esportazioni nette alla crescita economica italiana si è rivelato significativo anche nel primo trimestre dell'anno in corso". Non è tuttavia specificato nel documento, quali siano le aree geografiche del Paese che maggiormente contribuiscono alle esportazioni, dato che si dubita del fatto che esse provengano per la maggiore dal Sud Italia. Inoltre il DPEF, come già sottolineato al commento sul capitolo che riguarda le infrastrutture, omette di programmare un'adeguata rete infrastrutturale per l'Italia e in modo particolare proprio per quelle Regioni che producono ed esportano, quindi non consente in realtà al paese e alle sue regioni produttive di competere a livello europeo ed internazionale. Che "...l'aumentata propensione alle esportazioni va incoraggiata e consolidata" crediamo sia un concetto assolutamente ovvio e condivisibile, così come condivisibili sono le "...azioni energiche di difesa commerciale ove necessario". Il problema vero è che questo DPEF non dice come intende affrontare i nodi più problematici legati alle esportazioni né in termini di politiche dirette né in termini di politiche indirette, come invece sarebbe necessario fare e come la Lega Nord da sempre sostiene, ad esempio con una politica di dazi sulle importazioni nel nostro Paese soprattutto da quei Continenti, come la Cina, che rendono molto difficile la sopravvivenza del cosiddetto made in Italy. Resta generico dunque anche il dove fare maggiori investimenti in tale senso, posto che non tutte le aree geografiche del paese esportano e pertanto non tutte hanno necessità prioritarie di investimenti per l'internazionalizzazione e per il rafforzamento o la creazione di infrastrutture adeguate.

Il paragrafo in esame affronta un resoconto del settore immobiliare in Italia, che deriva dall'analisi dei dati ISTAT, ISAE e dalla Banca d'Italia.

Ne emerge, negli ultimi anni, la propensione delle famiglie italiane ad indebitarsi per l'acquisto della casa, legato direttamente alle condizioni monetarie fortemente permissive. In Italia il credito alle famiglie sembra infatti molto più marcato che in altri Paesi. Dopo l'ingresso nell'euro in particolare si è espanso il mercato italiano dei mutui, che con una fase di tassi di interesse eccezionalmente basso, ha generato un costante aumento alla propensione all'indebitamento. La quota di famiglie italiane che vivono in un'abitazione di proprietà, già elevata alla fine degli anni novanta, oggi è aumentata sino a superare l'80%. Questo ha anche generato esternalità positive quali un incremento di redditività per le imprese operanti nel settore, un contributo alla crescita del PIL di 1,7 punti percentuali e un aumento dell'occupazione. I dati sull'occupazione per quanto riguarda il settore dell'edilizia registrano un incremento di 350 mila unità di lavoro. Inoltre bisogna considerare come l'attività del settore edilizio influenza anche l'occupazione in altri settori dell'industria come l'industria della lavorazione dei minerali e della lavorazione del legno o il settore dei servizi (come banche, agenzie immobiliari, studi di progettazione), perciò nel complesso l'edilizia ha generato un positivo impatto occupazionale legato al boom immobiliare.

L'impatto positivo del boom immobiliare è stato tuttavia circoscritto al solo impatto diretto legato alla crescita del settore.

Alessandra Tabacco

V.16 - Turismo (pag. 73)

Nelle prime righe del DPEF in merito al settore turistico si legge che "Nell'attuale legislatura, il settore del turismo è stato oggetto di un avvio di intervento pubblico che ha conferito nuovo impulso". Il DPEF dichiara inoltre che questo settore deve avere la collaborazione con le Regioni, inoltre che questo settore deve puntare ad un "...nuovo posizionamento competitivo quale fattore

produttivo di interesse primario per l'economia del Paese". A tale fine vengono dichiarati alcuni ordini di priorità, purtroppo troppo generiche, per rafforzare il settore.

Anche in questo caso, come per molti altri temi, il DPEF elenca alcuni principi di ordine generale sui quali si può trovare larga condivisione; tuttavia non entra nelle questioni di merito, lasciando perciò indefinito il modo di agire per rafforzare questo settore produttivo. Secondo noi il settore del turismo è da legare intimamente alla capacità di ciascun territorio regionale o macroregionale di promuovere cultura, valori, storia, tradizioni locali e di lasciare, contrariamente a quanto sostiene il DPEF anche ai privati largo margine di intervento. La Pubblica Amministrazione può aiutare un processo di ripresa turistica ma non certo secondo una logica dell'assistenzialismo, che forse si adatta secondo il Governo prodi solo ed esclusivamente al Meridione del paese. Il libero mercato del turismo e le singole capacità imprenditoriali e creative del mercato privato devono essere aiutate ad intraprendere un processo anche in questo senso di internazionalizzazione del sistema Italia, visto come pacchetto di offerta che si differenzia a seconda dei territori regionali e che valorizzi l'arte e la cultura che il nostro Paese ha e che per certi versi è esclusiva in Europa. Compito del Governo e delle Regioni deve essere quindi la capacità di aiutare le imprese italiane che operano nel settore turistico dando loro supporti e mezzi per implementare un'offerta diversificata sia nel corso dell'anno (coprendo tutte le stagioni) sia per l'utenza (collaborare cioè attraverso le regioni e le Province a creare un circuito di offerte su scala europea ed internazionale, promuovendo le peculiarità di ciascun territorio e del suo intorno più prossimo). Tutto questo "marketing territoriale, che è necessario per raggiungere lo scopo, non esiste nel DPEF, mentre solo in questo modo potrebbe diventare forte in Italia un settore produttivo di servizi e cultura come quello del turismo, partendo dal principio secondo cui ogni territorio con la proprie imprenditorialità deve fare "rete" ed offrire pacchetti unici e diversificati a scala nazionale, europea ed internazionale.

Alessandra Tabacco

V.17 - Cultura (pag. 74)

Il documento presenta una serie di buoni propositi, sintetizzati però in maniera quasi esasperata; un Governo che di norma utilizza pagine e pagine per dire poco o nulla di sostanziale, per un settore così strategico e importante per il Paese come quello della Cultura si limita stranamente a poche e sintetiche righe.

Progetti ed iniziative per il rilancio del settore avrebbero potuto e dovuto essere precisati in maniera esaustiva, ed invece il Governo si è limitato a proporre una mera elencazione di intenti priva di dati reali, che sarà sicuramente smentita dalla prossima Legge Finanziaria poiché nel testo compare la solita precisazione "nel rispetto delle compatibilità finanziarie".

Comunque, il primo intento è quello di aumentare le risorse disponibili per le politiche culturali al fine di adeguarne l'incidenza sul bilancio dello Stato (attualmente pari allo 0,26%), verso l'obiettivo strategico dell'1%.

Sono poi previste misure di incentivazione fiscale per il cinema, incremento delle risorse per gli spettacoli dal vivo, promozione della conoscenza di musei e altri istituti del Ministero, promozione della lettura e dei libri, sviluppo di biblioteche e archivi, avviamento di meccanismi virtuosi di incentivazione automatica per la compravendita di opere d'arte contemporanea e per la loro donazione a musei, oltre alla promessa di potenziamento del Fondo unico dello spettacolo (FUS).

In controtendenza rispetto ad una presunta volontà del Governo di combattere gli sprechi (a tutti i livelli) del settore pubblico, il documento mira ad "assicurare il mantenimento delle risorse umane con le competenze tecnico-professionali necessarie a garantire una efficace ed efficiente azione amministrativa nel campo della tutela, conservazione e valorizzazione del patrimonio".

L'unico obiettivo del Governo appare dunque quello di *mantenere le risorse umane attualmente impiegate*, se non addirittura di aumentarle, evitando ancora una volta di operare con decisione in

settori importanti come ad esempio quello delle Soprintendenze; la Lega Nord da sempre si batte per ridimensionare il ruolo delle stesse, sia come competenze e attribuzioni sia come numero di persone in esse impiegate. Questo Governo invece continua nella sua perversa opera di utilizzo del settore pubblico come esclusivo serbatoio di voti, promettendo stanziamenti di fondi pubblici destinati in gran parte solo al pagamento degli stipendi. Se avanzerà qualcosa sarà sicuramente destinato al rilancio del settore, ma questa non appare certo la priorità del centrosinistra.

Franco Quaglia

V.18 - Sistema agroalimentare e pesca (pag. 75)

Il Documento di Programmazione economico-finanziaria 2008-2011 del Governo Prodi liquida il comparto agroalimentare con poche indicazioni generiche e senza alcuna progettualità per i difficili anni a venire.

Si ammette un'enorme difficoltà del sistema sul mercato nazionale e si sottolinea quello internazionale per il volume delle esportazioni; il Governo però ha mancato alcuni passaggi fondamentali (ad esempio la convinta applicazione della legge sull'obbligatorietà dell'indicazione di origine dei prodotti in etichetta) che avrebbero salvaguardato quote di mercato anche all'interno dei nostri confini.

Il DPEF ribadisce, come tutti gli anni, la volontà di supportare le aziende agroalimentari nel panorama internazionale dimenticandosi però di accompagnare gli operatori (anche quelli minori ed estranei ai grandi interessi) con un sistema di tutela che, di fatto, non esiste e lascia ai singoli (cioè i pochi, più forti) la ricerca della qualità nel prodotto e la sua promozione.

Non vi è alcun cenno esplicito alla tutela delle nostre specificità che, invece, dovrebbero rappresentare il grimaldello per tutto il comparto agroalimentare sul mercato mondiale; al contrario, troppo spesso il Governo, con atteggiamenti ambigui (scarsa opposizione alla riforma dell'OCM del vino che porta avanti l'uso dei trucioli come pratica di cantina, porte aperte alla sperimentazione degli OGM in campo agricolo) strizza l'occhio ai grandi interessi delle multinazionali europee che spingono per un'agricoltura omologata senza tipicità.

Gli strumenti individuati per la competitività delle imprese agricole come la stabilità fiscale e l'aggregazione delle realtà produttive sono e rimarranno insufficienti a risollevare le sorti del nostro comparto agroalimentare finché non si individueranno misure certe ed opposte all'omologazione europea che tutelino una produzione qualitativamente e quantitativamente primaria come la nostra.

Filippo Pozzi

VI. POLITICHE PER L'EQUITA' SOCIALE (pagg. 77 - 88)

VI.1 - Equità sociale

VI.2 - Politica tributaria tra crescita e equità

VI.3 - Piano per la famiglia

VI.4 - Piano d'azione per le pari opportunità

VI.5 - Politiche giovanili

VI.6 - Sanità

VI.7 - Cooperazione allo sviluppo

“[Il] DPEF, in generale, [è] un documento inutile. Nello schema barocco della nostra legge di bilancio, dovrebbe rappresentare la carta sulla quale il governo definisce ed anticipa i contenuti

della successiva finanziaria. Ma non capita quasi mai. Prenda il DPEF dell'anno scorso: c'erano buone intenzioni. Poi la Finanziaria è andata per altre strade, molto accidentate e piene di buche. E' un esempio, però rappresenta quasi una regola. Alla fine il DPEF fa confusione. Se ne discute come se fosse vero, ma è invece una realtà virtuale, una sorta di second life della politica e dei conti. Abolirlo: sarebbe da saggi. Per questo: dubito che si farà".

Questo commento, a firma di Aldo Carboni e apparso sul *Sole 24 Ore* del 4 Luglio scorso, sintetizza con efficacia quelli che sono i limiti strutturali del DPEF in generale e che si riflettono anche sulla parte concernente le politiche sociali, qui in esame.

Già il DPEF dello scorso anno si era caratterizzato per un insieme di proclami roboanti ed improbabili annunci di innovative misure che avrebbero riformato alla radice l'assistenza sociale nel nostro paese. Com'è noto, le famiglie italiane hanno dovuto poi sperimentare sulla loro pelle gli scarsissimi risultati generati da tali proclami, che si sono ridotti a due misure fotocopia degli interventi attuati dal precedente Governo della Casa delle Libertà (e cioè il finanziamento per gli asili nido aziendali e il finanziamento delle Onlus con il cosiddetto *Cinque per mille*), a cui si è aggiunta la beffa della non ripetibilità (o restituzione) del bonus bebè per quegli extracomunitari che lo avevano riscosso grazie ad autocertificazioni false.

Concentrando l'attenzione sul DPEF di quest'anno, bisogna purtroppo registrare che la musica non cambia. A pag. 41 si legge: *"L'occasione che si presenta all'Italia è di dare al suo stato sociale un assetto maturo."*; il concetto viene poi sviluppato a pag. 77: *"La legge finanziaria 2007 e gli altri provvedimenti adottati dal governo hanno segnato una prima inversione di tendenza all'interno di un percorso che dovrà portare il nostro stato sociale al livello dei più avanzati Paesi dell'Unione Europea."*

Ma quali sono le misure con cui si intenderebbe conseguire tale risultato? Nel Paragrafo VI.2, *Politica tributaria fra crescita ed equità*, leggiamo (p. 79): *"La legge finanziaria 2007 ha introdotto una serie di interventi a sostegno delle famiglie e ridotto, seppur in maniera limitata, il carico fiscale individuale. Proseguendo sulla strada di queste riforme, e nell'ambito di un sistema di tassazione su base individuale, occorre rimodulare il profilo dell'imposta e delle detrazioni (...)"*.

Circa le detrazioni, bisogna purtroppo prendere atto che il Governo di Centrosinistra, misconoscendo un evidente miglioramento del nostro sistema fiscale che il Governo della CDL ha attuato nella passata legislatura, ha operato un indesiderabile ritorno al passato.

Vale la pena di ricordare, infatti, che il Governo della CDL aveva trasformato, con la Finanziaria per il 2005, le detrazioni per carichi di famiglia in deduzioni, imboccando positivamente la strada del riconoscimento del valore sociale delle spese sostenute per il mantenimento e l'educazione dei figli e inserendo l'Italia nel solco tracciato dai Paesi più avanzati come la Germania, ove è stata introdotta la facoltà di dedurre dall'imponibile una quota pari al minimo vitale, periodicamente adeguato, per ogni figlio.

Ma la miopia del Centrosinistra in materia fiscale non si ferma purtroppo qui: le innovazioni che la maggioranza intende introdurre sul piano fiscale sono tutte "nell'ambito di un sistema di tassazione su base individuale" (p. 79).

Ora, come è stato ampiamente dimostrato da un'ampia gamma di studi e di analisi, lo strumento più efficace per tutelare la famiglia sul piano fiscale è il quoziente familiare, la cui introduzione è stata proposta dalla Lega Nord da moltissimi anni e, da ultimo, nella Proposta di legge n° 2702, *Legge quadro sulla famiglia e per la tutela della vita nascente*², presentata il 29 maggio 2007 su iniziativa dell'On. Lussana.

Il quoziente familiare è il sistema adottato in Francia, sulla scorta del quale il totale dei redditi dei membri della famiglia viene diviso per la somma di tutti i componenti il nucleo (a prescindere che siano o meno percettori di reddito). Sulla base di tale quoziente viene determinata l'aliquota da applicare, poi, a tutto il reddito familiare. Anche le stesse deduzioni o detrazioni possono essere stabilite in virtù del quoziente.

² Si veda il link:

http://www.camera.it/dati/lavori/schedela/apriTelecomando_wai.asp?codice=15PDL0029380

Un sistema fiscale così rinnovato ed «a misura di famiglia» consente ai nuclei che hanno in carico un maggior numero di figli di essere facilitati nelle spese per la loro cura, in quanto sopporteranno una minore pressione fiscale.

Sempre nel Paragrafo VI.2 si parla della riduzione dell'ICI a partire dal 2008. A parte il fatto che si pone un problema della reperibilità di risorse per finanziare questa misura, va anche rilevato che, come ha giustamente dichiarato l'On. Maroni in un'intervista al *Messaggero* in data 30 Giugno scorso, ancorché odiatissima come tutte le imposte, "(...) l'ICI è però l'unica imposta federalista perché fatta dai Comuni. Non vorrei che diminuire l'ICI fosse un trucco per far pagare il conto ancora ai comuni, perché non si aumentano i trasferimenti erariali. Questa è l'unica imposta che non deve essere toccata dal governo centrale"³.

Il Paragrafo VI.3, *Piano per la famiglia*, (p. 81) contiene alcuni spunti anche condivisibili, ma vi sono alcune inevitabili critiche che si appuntano su due ordini di questioni. Anzitutto, di fronte ad un piano così vasto di misure che vanno dall'agevolazione delle famiglie numerose, alle politiche abitative, alle politiche di conciliazione fra lavoro e impegni di cura, all'aggiornamento degli interventi per l'infanzia, viene legittimo chiedersi: dove possono essere reperite le cospicue risorse per finanziare questo piano? E' vero che si potrebbe obiettare che tale compito deve essere assolto dalla legge finanziaria, ma, di fronte ad un progetto di così ampio respiro, sarebbe corretto indicare le fonti di finanziamento; in caso contrario sembra legittimo dedurre che l'intero paragrafo sia un puro esercizio retorico. Ciò sembra essere confermato dall'espressione "nel limite delle compatibilità finanziarie", che ritorna ossessivamente in quasi ogni periodo del paragrafo.

Il secondo ordine di questioni riguarda la definizione di famiglia. In nessuna parte del paragrafo si afferma che la famiglia oggetto di tutela è quella definita dagli articoli 29, 30 e 31 della Costituzione, cioè la società naturale fondata sul matrimonio. Ora, data la concezione a dir poco "elastica" che l'attuale governo e l'attuale maggioranza hanno della famiglia, che garanzie vi sono che tutta questa serie di interventi, ammesso e non concesso che possano essere realizzati, siano indirizzati alla famiglia come definita dalla Costituzione e non vadano a vantaggio di quei surrogati di famiglia che tanto a cuore stanno alla Sinistra?

Sembra pertanto legittima la conclusione che dovremo certamente registrare uno scarto considerevole fra quanto espresso nel DPEF e le misure che il governo e la maggioranza saranno in grado di approvare effettivamente.

Fabrizio Spinnato

³ Si veda il link:

http://rassegna.camera.it/chiosco_new/pagweb/immagineFrame.asp?comeFrom=search¤tArticle=EUWRD

VII. SOSTENIBILITA' FINANZIARIA

VII.1 - Qualità della spesa e riforma del bilancio (pagg. 89 – 92)

A pagina 42 del DPEF si sottolinea che “il tema dell’equità introduce un altro tema fondamentale di questo DPEF: il miglioramento della qualità della spesa pubblica” e che “l’emergenza dei conti pubblici è finita, ma il risanamento non è compiuto”.

Il paragrafo dedicato alla qualità della spesa invece inizia affermando che “la spesa pubblica italiana tende a crescere in dimensione e a modificarsi solo marginalmente in termini di composizione”.

Il problema resta quindi, non solo la qualità della spesa ma anche, e soprattutto con questo Governo, l’entità della spesa.

Soprattutto in alcuni settori, la spesa pubblica non è affatto diminuita e, anzi, lo stesso DPEF pone in evidenza come in materia di istruzione e giustizia l’ammontare delle risorse utilizzate “non è correlato al livello dei beni e servizi offerti e dei risultati”.

E’ opportuno evidenziare che è proprio compito della politica fare delle scelte sull’utilizzo delle risorse: fare politica significa fare delle scelte che incidono sulla vita dei cittadini.

Sarebbe quindi realistico attribuire la questione relativa alla qualità e alla quantità della spesa, non a motivazioni quali “la rigidità del bilancio pubblico o al notevole peso percentuale delle spese di personale sul totale delle spese correnti dei Ministeri” ma a determinate scelte, in base alle quali sono state effettuate numerose assunzioni nel settore pubblico oppure sono stati sottoscritti rinnovi contrattuali del pubblico impiego che vincoleranno per anni il bilancio dello Stato.

Non si pretende, ovviamente, che in un Documento di Programmazione Economica Finanziaria si faccia dell’autocritica e, in effetti, anche in questo DPEF manca qualsiasi accenno critico.

Al contrario, per affrontare il problema, il Governo dice di aver avviato un processo di riforma del bilancio dello Stato e un programma di revisione della spesa pubblica.

Si afferma che tale percorso “è in linea con il riformato Patto di Stabilità”, che la “riforma del bilancio dello Stato corrisponde all’esigenza di rendere i cittadini e le istituzioni più consapevoli dell’entità delle risorse disponibili” e che “tutto ciò va letto alla luce della presentazione del disegno di legge delega per l’attuazione dell’art. 119 della Costituzione in materia di federalismo fiscale”.

Secondo i redattori del DPEF, quest’ultimo disegno di legge apre una fase di innovazione del sistema di finanziamento delle Regioni e delle Autonomie locali.

Chi ha seguito le varie proposte di questo Governo in materia di autonomie locali, non può che stupirsi di tanto ottimismo.

Sembra infatti che questo Governo si sia già dimenticato delle vivaci e diffuse proteste che aveva suscitato la legge finanziaria per il 2007. Eppure, erano scesi in piazza innanzitutto gli amministratori locali del centro sinistra.

Non si sono accorti neppure delle proteste riferite al Patto di Stabilità e alle norme riguardanti l’utilizzo dell’avanzo di amministrazione?

E hanno già scordato (eppure è una iniziativa recente) che le associazioni degli enti locali e le Regioni hanno fortemente protestato circa il disegno di legge sull’attuazione del federalismo fiscale così come hanno protestato riguardo a questo stesso DPEF?

Infatti, con una decisione mai presa in precedenza, ANCI e UPI hanno deciso di ritirare le delegazioni dai tavoli istituzionali!

Il Governo presenta come un successo ciò che si è rivelato un insuccesso: regioni, province, comuni e comunità montane non condividono né il DPEF, né il disegno di legge sul federalismo fiscale, né le norme relative all’utilizzo dell’avanzo di amministrazione, né la proposta relativa alla riduzione dei costi della politica, ecc.

In base al DPEF, la nuova struttura del bilancio dello Stato prevede che le risorse pubbliche vengano classificate in “missioni” e “programmi” (34 missioni e 169 programmi) e ciò rappresenta il primo fondamentale passo per migliorare la qualità della spesa.

L'obiettivo sembra essere quello di spendere meglio (e, speriamo, anche di spendere meno). Ma cosa significa spendere meglio? Diciamo che la risposta dipende da chi sarà chiamato ad esprimere tale valutazione.

Se sarà il Governo (visti i recenti provvedimenti), allora potrebbe anche darsi che “spendere meglio” significherebbe aumentare la spesa pensionistica o procedere ad ulteriori assunzioni nel settore pubblico.

Se fossero gli enti locali “spendere meglio” significherebbe fornire servizi di qualità ai concittadini utilizzando le risorse prodotte dal territorio in base ai principi di attuazione del federalismo fiscale.

Si tratta però di visioni tra loro molto diverse.

Perciò temiamo che le richieste delle autonomie locali non saranno considerate e che il Governo continuerà a giustificare scelte che non sono affatto condivise.

Maria Piera Pastore

VII.2 - Modernizzazione della pubblica amministrazione (pagg. 92 – 95)

La modernizzazione della Pubblica Amministrazione è, da sempre, uno degli obiettivi che la Lega Nord si è posta, fin dalla sua nascita. Ed è un tema strettamente legato a quello più generale della Riforma in senso federale dello Stato, alla riduzione del numero dei dipendenti pubblici (e alla loro valorizzazione) e alla semplificazione delle procedure amministrative.

Tra gli obiettivi che il centro-sinistra si pone, su questo tema, bisogna considerare quanto sostenuto a pagina 92 del DPEF 2008-2011: “Miglioramenti della qualità dei servizi e della produttività dei dipendenti pubblici possono essere colti ove l'organizzazione del lavoro sia riformata su basi di riconoscimento del merito individuale, di conseguente valutazione delle prestazioni e delle capacità professionali”. Una frase che, certamente, appare rivolta – almeno in maniera ipotetica ed ideale – ad un miglioramento effettivo della qualità dei servizi resi dalla Pubblica Amministrazione, ma che difficilmente troverà consensi in alcune componenti (cosiddette massimaliste) del Governo dell'Unione (vedi Rifondazione Comunista, Comunisti Italiani e Verdi). Riconoscere il merito individuale – anche e soprattutto nel comparto pubblico – potrebbe rappresentare realmente un modo corretto per giungere alla effettiva modernizzazione della P.A. Un principio importante in questo contesto è la meritocrazia, troppo spesso disconosciuta dall'intera classe politica e che è una conseguenza della piena responsabilizzazione della classe dirigente (di ogni livello di governo).

Ad ogni modo, anche in questo caso, come già evidenziato in molti altri passaggi di questo DPEF, le intenzioni appaiono restare tali, non prefigurandosi, in alcun modo, un concreto seguito a quanto scritto e/o dichiarato. Una semplice dimostrazione di quanto appena asserito è rappresentato dal fatto che per questo Governo è facile parlare di semplificazione, ammodernamento della macchina amministrativa dello Stato e, soprattutto in questo ultimo periodo, di diminuzione dei cosiddetti costi della politica; quando, nel contempo, questo esecutivo è la rappresentazione del Governo più numeroso della storia di questo Paese: 104 tra Ministri, Vice-Ministri e sottosegretari.

Se a questi intenti (ideali) dovessero seguire provvedimenti corretti, assisteremmo allora ad una riorganizzazione generale del comparto amministrativo. Mentre al contrario, una delle misure per cui il Ministro delle “Riforme e Innovazioni nella Pubblica Amministrazione”, Luigi Nicolais, è andato più fiero, in questo suo primo anno di mandato, è stato il piano per assumere i precari nella P.A.

Se questo è semplificare la Pubblica Amministrazione e l'apparato statale, allora francamente non condividiamo, nella maniera più assoluta.

Roberto Marraccini

VII.3 - Pensioni (pag. 95)

Una sola paginetta nella quale non si dice nulla, perché il tutto deve prima essere definito con le Parti sociali, o meglio, con la Triplice sindacale.

E' un'ulteriore dimostrazione che le politiche del lavoro e del welfare non le fa il Governo Prodi, ma le detta CGIL, CISL e UIL.

Antonio Magri

VII.4 - Debito Pubblico (pagg. 97-100)

Il debito pubblico, accumulato nel corso dei decenni passati, rappresenta, per il nostro Paese, uno dei punti di maggior debolezza. Nonostante ciò, nel corso della XIV legislatura, grazie al Governo della *Casa delle Libertà*, il rapporto debito pubblico/PIL è diminuito. Ora, al contrario, vista e considerata la smania di spesa pubblica mostrata da questo esecutivo, tale indice, purtroppo, ha ripreso a salire, facendo preoccupare, immediatamente, i vertici delle istituzioni comunitarie. Il DPEF 2008-2011, infatti, disattende quelle che sono le indicazioni della Commissione europea, quando si prefigura un miglioramento del saldo strutturale (*deficit*/PIL) solo dello 0,2 % all'anno; mentre, al contrario, per un Paese con un elevato debito pubblico come il nostro, le istituzioni dell'UE prescrivono un aggiustamento ad un ritmo di almeno lo 0,5 % all'anno.

Ma critiche di questo tenore giungono anche da organi istituzionali del nostro Paese, come la Corte dei Conti, che ha mostrato le proprie perplessità nella Relazione sul rendiconto dello Stato, dove si afferma che "Come nel 2005 è ancora aumentato, invece, il rapporto debito/Pil (dal 106,2 al 106,8 per cento), livello comunque inferiore a quello previsto sia nel DPEF 2007-2011 (107,7) sia nel Programma di stabilità (108 per cento). L'incremento rispetto al 2005 è, tuttavia, riconducibile quasi interamente ad un aumento delle attività liquide detenute dal Tesoro presso la Banca d'Italia (per un importo di circa 8 miliardi di euro), connesso all'esigenza di fronteggiare nel 2007 i rimborsi IVA dovuti per effetto della menzionata sentenza della Corte di giustizia europea" (Corte dei Conti – Relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 2006 – Vol. I, pag. 12). Come è del tutto evidente, ancora una volta si prende atto che la politica fiscale adottata dal centro-destra nella passata legislatura ha permesso di avviare la ripresa economica del Paese, contribuendo, inoltre, ad un deciso miglioramento della situazione della finanza pubblica.

Inoltre, il DPEF 2008-2011 sostiene che "Tra i fattori che hanno contribuito in modo determinante al contenimento della spesa per interessi, si sottolinea il miglioramento del fabbisogno del Settore Statale, dovuto principalmente a **maggiori entrate tributarie** [...]" (pagina 97).

Quest'affermazione è vera, ma deve essere approfondita. Le maggiori entrate tributarie, di cui si parla in questo passaggio, corrispondono, in sostanza, al cosiddetto "tesoretto" o extra-gettito fiscale che il Governo Prodi si è trovato come "dono divino". Un extra-gettito che, comunque, ha un provenienza certa e verificabile: il buongoverno del Governo *CdL* sul fronte della lotta all'evasione fiscale. Infatti, ed è bene rimarcarlo in maniera chiara, la politica del Governo della *Casa delle Libertà* ha consentito di diminuire di un punto percentuale la pressione fiscale (si è passati, infatti, dal 41,6 % del 2000 al 40,6 % del 2005), di portare il tasso di disoccupazione dal 9,6 % (nel 2001) al 7,7 % (nel 2005), di aumentare le pensioni minime a 516 euro. L'extra-gettito fiscale accertato nel 2006 deriva, quindi, dalle efficaci misure adottate dal Governo di centro-destra (2001-2006), nonché dalle maggiori entrate tributarie imputabili alla Finanziaria per il 2007 e ai Decreti Visco-Bersani vari (aumento delle aliquote IRPEF, tassazione sulle successioni e donazioni ecc.).

A dimostrazione di quanto stiamo sostenendo, vale a dire l'inversione di rotta adottata dal Governo Prodi circa il buon andamento dei conti pubblici, il DPEF 2008-2011 certifica che "Nel 2006 il rapporto debito/PIL è stato pari al 106,8 per cento, in lieve crescita sul 2005 quando aveva raggiunto il 106,2 per cento" (pagina 99).

Sembra proprio che le politiche virtuose dal lato del controllo dei conti pubblici realizzate dal centro-destra siano già storia. Il tutto, ovviamente, a svantaggio dei cittadini.

Roberto Marraccini

VII.5 - Privatizzazioni (pagg. 100 e 101)

Seguendo la linea politica volta a riformare lo Stato in senso federale e a diminuire, in maniera progressiva, il peso dell'apparato statale, rientra, anche, la volontà della Lega Nord di procedere lungo la strada delle privatizzazioni. Privatizzare, in un processo di progressiva diminuzione del ruolo pubblico nel comparto economico, è necessario. Necessario per liberare energie e risorse economiche e per creare – finalmente – una condizione di **libero mercato**: lo Stato non deve infatti fare l'imprenditore, quando lo può fare il privato in modo migliore e, soprattutto, in modo economicamente più conveniente.

In linea teorica, innescando benefici processi di riorganizzazione della struttura proprietaria delle imprese pubbliche, le privatizzazioni possono condurre a sensibili miglioramenti strutturali dei mercati dal punto di vista dell'operare dei meccanismi concorrenziali.

Nel nostro Paese, da ormai molti decenni costruito su un appesantimento della cosiddetta macchina amministrativa e dal forte intervento in economia dello Stato, gli obiettivi di tutela e promozione della concorrenza attraverso le privatizzazioni stentano ad affermarsi in maniera chiara. Infatti, la vendita di un monopolio è sempre privilegiata dai ministeri che sovrintendono alle entrate pubbliche, perché apparentemente più vantaggiosa per le casse dello Stato, sicché il dibattito sulle privatizzazioni è stato ed è a tutt'oggi normalmente svolto nell'ottica di far fronte alle esigenze di riequilibrio della finanza pubblica.

Tutti principi che, però, non appaiono in alcun modo leggendo le pagine del DPEF 2008-2011. Anzi, l'impostazione programmatica del Documento, in sostanza, porta – come già avvenuto con le Sinistre al Governo – ad un controllo ancora più stretto dello Stato in economia. Infatti, leggendo quanto scritto nel DPEF, ci sembra di vivere in un'altra realtà. Il Governo Prodi, infatti, come si afferma, è impegnato in un'opera difficile in cui "[...] oltre alla prossima finalizzazione della privatizzazione di Alitalia, resta l'impegno del Governo a proseguire una politica di preparazione e progressiva apertura del capitale di società controllate dal MEF nella consapevolezza che da tali processi possano risultare benefici rilevanti anche per le aziende stesse" (pagina 101).

Il Governo Prodi continua, anche su questo tema, a fare proclami e presentare il proprio operato come un processo veramente "liberalizzatore". Solo che, ci sia consentito, alla prima vera occasione per dimostrare di sapere privatizzare, ecco che l'asta pubblica per la vendita di Alitalia è rimasta deserta. Un segno evidente, di come sia difficile privatizzare, soprattutto quando in coloro che devono portare avanti processi di privatizzazione e dismissione di monopoli pubblici affiorano, per l'ennesima volta, retropensieri statalisti e dirigisti. Perché non è possibile procedere lungo la strada dell'apertura del settore pubblico al mercato e ai privati, e nel contempo subissare gli eventuali acquirenti (privati) con miriadi di regolamentazioni e controlli.

Come risulta dal DPEF, sono ancora molte le partecipazioni gestite dal Ministero dell'Economia.

Si tratta di aziende quali Ferrovie SpA, Poste Italiane SpA, Anas SpA, aziende che continuano a ricevere notevoli e onerosi finanziamenti dallo Stato.

E, possiamo affermare che, ad esempio, per quanto riguarda Ferrovie SpA e Anas SpA ai cospicui finanziamenti non corrispondono vantaggi per gli utenti.

Ad influire sulle privatizzazioni c'è anche la conflittualità, soprattutto per quanto attiene in generale al settore dei trasporti. I numerosi scioperi non solo creano pesanti disagi per gli utenti ma rendono poco affidabile l'azienda.

Crediamo infatti che la collocazione sul mercato possa andare a buon fine solo se le quote di una società risultano interessanti per gli investitori.

Le carenze del servizio offerto, la conflittualità, le proteste influiscono sulla trattativa e sulla credibilità della società.

La questione è di vendere "senza svendere" e su questo si giocherà la partita delle privatizzazioni.

Come per le "finte liberalizzazioni" (dei decreti Bersani) il Governo Prodi continua ad ergersi a paladino del libero mercato, non accorgendosi, però, di essere ostaggio di esponenti che vorrebbero fondare il nostro Paese sul **comunismo**.

Maria Piera Pastore - Roberto Marraccini

VIII. MEZZOGIORNO E FINANZA TERRITORIALE

VIII.1 - Tendenze, obiettivi programmatici e politiche territoriali (pag. 103)

Non sembra molto lungimirante l'analisi fatta dal DPEF in apertura al capitolo in oggetto. Sostiene il Governo Prodi in merito al Mezzogiorno che "In Italia permangono livelli assai differenziati di sviluppo territoriale. Nel Centro Nord è elevato il prodotto per abitante, mentre nel Mezzogiorno è inferiore alla media nazionale così come è ridotta la disponibilità di infrastrutture e servizi e rimane elevata l'incidenza di imprese meno dinamiche e operanti in settori più tradizionali". E' anche significativo come in questo paragrafo sia ripreso un concetto che non era però stato citato all'interno del capitolo sull'esportazione e sull'internazionalizzazione delle stesse, come noi avevamo commentato, e cioè che "una connotazione positiva alla congiuntura è confermata per il Centro Nord anche nei principali indicatori disponibili per il 2007, relativamente al clima di fiducia dei consumatori e delle imprese e all'andamento delle esportazioni". Ci pare evidente quindi come all'interno di alcuni paragrafi del DPEF emerga con chiarezza come il Nord o Centro-Nord del Paese sia in realtà ancora il traino produttivo dell'Italia e che per questo necessita di investimenti mirati soprattutto per il sistema infrastrutturale, se non si vuole lasciare al palo rispetto alla competizione. Invece il DPEF tratta ed ammette questa differenza positiva solo per giustificare alcuni brani tematici che omette invece di trattare là dove servirebbe farlo, lasciando in realtà aperte tutte le azioni mirati e concrete per risolvere i problemi.

Siamo esterrefatti da una frase, poi, che compare in questo capitolo, là dove viene sostenuto che "Più in generale tra gli ostacoli allo sviluppo economico del mezzogiorno si annovera la carenza nella fornitura di beni primari, quali legalità e sicurezza". E' paradossale come questo Governo possa denunciare una situazione che tutti conoscono perfettamente in questo senso e come poi abbia portato avanti non solo leggi che vanno in senso opposto come l'indulto ma anche leggi Finanziarie che hanno tagliato parecchi fondi destinati alle Forze dell'Ordine e al settore della sicurezza, tanto che vorremmo ricordare come i Sindaci delle grandi Città ma anche Presidenti di provincia che appartengono proprio al Centro Sinistra, oltre che al centro destra, abbiano chiesto con forza al Governo di intervenire per la questione della sicurezza.

Infine questo capitolo dedicato al Mezzogiorno, indica in modo del tutto generico come risolvere i problemi del Mezzogiorno. Denuncia che l'entità di investimenti pubblici rivolta al Mezzogiorno rimane inadeguata rispetto all'obiettivo di recupero dei divari infrastrutturali e di servizio e di come sia necessario un investimento in questo senso.

Crediamo che questo DPEF, ancora una volta, non sia lungimirante e non sappia in alcun modo delineare azioni concrete e mirate per fare fronte ai maggiori problemi del Paese. Non solo perché non li elenca in un documento che invece, proprio perché è di programmazione, dovrebbe essere molto concreto e comprensibile, ma anche perché non vuole affrontare due questioni che invece sembrano chiave per migliorare la situazione e che per la Lega Nord sono sempre state fondamentali: il differente sistema economico-produttivo, sociale e culturale del centro nord Italia rispetto al centro sud e il fatto di creare strumenti di promozione e crescita nel Mezzogiorno che sappiano scollarsi da una politica di assistenzialismo che purtroppo questo DPEF ancora sostiene tra le righe.

Alessandra Tabacco

VIII.2 - Finanza territoriale, regole e istituzioni fiscali (pagg. 109-112)

Sul fronte del cosiddetto *federalismo fiscale*, l'unica novità presente – e chiamarla novità è quasi paradossale – rispetto al DPEF 2007-2011 (dello scorso anno) è l'approvazione da parte del Governo del Disegno di Legge di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione (Consiglio dei Ministri 28 Giugno 2007). Questo perché, leggendo le pagine in oggetto, ci si accorge immediatamente di come, in sostanza, rappresentino, né più né meno, la fotocopia di quanto scritto nel DPEF dell'anno passato.

Ad esempio, a pagina 109 si inizia ad affrontare il tema del federalismo fiscale richiamandosi – e questo le Sinistre lo fanno spesso – al cosiddetto **decentramento amministrativo**, iniziato sul finire degli anni '90 con le Leggi Bassanini. Processo che, poi, solo grazie alla forza propositiva della Lega Nord (che ottenne alle Politiche del 1996 il 10,8% a livello nazionale) culminò con l'approvazione della Riforma del Titolo V della Costituzione.

Ma cerchiamo di capire meglio l'impostazione che il Governo Prodi intende dare alla realizzazione del federalismo fiscale. Innanzitutto, ed è bene precisare, un concreto sistema improntato al federalismo fiscale dovrebbe coniugare responsabilizzazione finanziaria dei vari livelli di governo e territorializzazione dei tributi. Le Sinistre, invece, partendo dal pre-concetto che realizzare il federalismo fiscale significa impoverire ancora di più i territori più svantaggiati del Paese, continuano ad insistere sulla necessità di attuare una corretta perequazione. Compare, infatti, un passaggio che risulta emblematico a questo proposito: *“Al contempo è necessario garantire al sistema della finanza decentrata un adeguato grado di perequazione tra territori differentemente dotati in termini di gettiti potenziali e diversamente caratterizzati in termini di bisogni, come è in un paese fortemente duale come il nostro”* (pagina 109).

Sebbene in linea di principio quest'affermazione appaia come corretta, soprattutto da un punto di vista etico, sorprende vedere come anche il centro-sinistra, ora, si accorga dell'esistenza di una vera e propria frattura tra il Nord ed il Mezzogiorno del Paese. Situazione che, ormai da anni, il nostro Movimento denuncia a grande voce, per vedere, finalmente, un risveglio ed un decollo socio-economico delle Regioni meridionali. Certamente, la perequazione è un principio importante, sancito direttamente dalla Carta Costituzionale. Ciononostante, esso non deve tradursi, unicamente, in un perpetuarsi della situazione che ha retto il sistema fino ad oggi: un continuo flusso di denaro pubblico verso le Regioni del Mezzogiorno, per foraggiare l'assistenzialismo.

Si scrive, poi, nel paragrafo successivo, che *“Nella scorsa legislatura il processo di costruzione del federalismo registrò, di fatto, una battuta d'arresto, con un inasprimento dei vincoli dell'autonomia finanziaria al di fuori di procedure concertate. Con la soppressione della facoltà di variare la misura delle addizionali, furono smantellati gli spazi di autonomia tributaria [...]”* (pagina 109).

Se solo si conoscesse davvero il significato del termine federalismo, non si leggerebbero passaggi del genere. Nella scorsa legislatura, infatti, fu approvata – e non confermata però da referendum

costituzionale – una riforma della Costituzione che realizzava davvero il federalismo. Una riforma che avrebbe devoluto effettive competenze legislative alle Regioni (su sanità, scuola e polizia amministrativa locale), rendendole, quindi, ancora più autonome di quanto lo sono oggi. Perché uno dei principi cardine di un corretto sistema federale è, appunto, quello di attribuire sempre più poteri agli enti (ipoteticamente) federati, che nel nostro caso sono le Regioni. Quindi, cosa significa la frase riportata (pag. 109) presente nel DPEF 2008-2011? Una semplice cosa: per le Sinistre *federalismo fiscale* significa aumentare le addizionali (comunali, provinciali, regionali) con il risultato di moltiplicare la tassazione nei confronti dei cittadini; l'esatto contrario di ciò che dovrebbe, invece, rappresentare un corretto sistema di fiscalità autonoma per i diversi territori. Certamente, iniziare a costruire un percorso volto ad introdurre nel sistema finanziario e tributario criteri di federalismo fiscale richiede – ovviamente – gradualità, flessibilità e, comunque, massima attenzione alle caratteristiche ordinamentali e finanziarie proprie di ogni livello di governo.

Infatti, nella nostra visione, realizzare il federalismo fiscale significa che:

- le risorse devono rimanere nel territorio che le ha prodotte;
- non devono essere introdotte ulteriori imposte e tributi;
- devono essere premiati gli enti virtuosi;
- deve essere rispettata la norma costituzionale in base alla quale viene riconosciuta pari dignità a Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni;
- la perequazione non deve risolversi in un sistema premiante per gli enti che, storicamente, hanno male impiegato le risorse e hanno sprecato fondi pubblici (vale a dire che hanno sprecato i nostri soldi).

Più avanti, poi, ci si inoltra nella dissertazione relativa al Patto di Stabilità. E – con un'impostazione tipicamente centralista e vessatoria – si scrive: *“In questo ambito dovrà essere trovata adeguata soluzione alla questione dell'utilizzo dell'avanzo di amministrazione di amministrazione nel rispetto degli obiettivi annualmente fissati dal Patto”* (pag. 110). In questo caso, un avanzo di amministrazione dovrebbe essere riconosciuto come un buon andamento del bilancio di quella determinata amministrazione e, dunque, premiato per i suoi effetti positivi che potrebbe portare in termini di servizi resi alla cittadinanza. Cosa che, però, non avviene con queste affermazioni.

Ancora una volta, inoltre, quasi a voler dimostrare che questo è l'unico “federalismo” che le Sinistre conoscono, viene richiamata la necessità (onnipresente nelle dichiarazioni d'intenti su questi temi) di *“[...] assicurare completa attuazione alla vigente normativa relativa al decentramento di funzioni amministrative dallo Stato agli enti territoriali”* (pag. 111), dimenticando, però, che il federalismo e il decentramento sono due concetti molto distanti tra loro.

Infine, e questo sorprende veramente e non poco, si indica come *“A livello locale, è essenziale una politica di sostegno a favore della montagna e dei comuni montani [...]”* (pag. 111), dimenticando, purtroppo, che è grazie alla politica centralista e incurante delle autonomie locali portata avanti dal centro-sinistra che alcune realtà di montagna hanno dovuto vedersi “portare via” la scuola, l'ospedale, l'edicola dove acquistare i giornali ecc.

È proprio vero: Prodi e il suo Governo continuano a parlare ed usare solo belle frasi fatte. Ma da qui a governare seriamente il Paese, ce ne corre. Solo che, il perdurare di questa situazione, danneggerà sempre di più i cittadini; costretti, ancora una volta, a pagare.

Roberto Marraccini